5

STORIE

E

CONSIDERAZIONI

PATOLOGICO - TERAPEUTICHE

SOPRA

ALCUNI CASI DI VENEFICII DIVERSI

OSSERVATI E CURATI

DA

GIOVANNI GUARDA

DOTTORE IN MEDICINA E CHIRURGIA

MEDICO IN VALDOBBIADENE



PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1839

Mentre i diversi sistemi di medicina s'incalzano a vicenda, oggidì molto più che in passato, i seguaci delle sette diverse gridano alto sulla necessità di bandirli tutti, e di perderne perfino il nome e la memoria come indecorosi e funesti delirii della umana ragione. Raccomandasi solo di raccogliere osservazioni e fatti, come se per se soli, senza l'analisi e il coordinamento della mente, potenti a rigenerare e solidare le dottrine della vita e de' morbi; frattanto s'insegna a travisare e disconoscere, secondo che talenta, le osservazioni e i fatti stessi, traendone torti giudizii e fallaci conclusioni. E niuna di ciò maraviglia, chè le umane tendenze sono pur sempre le stesse, ma dolorosa fortuna della scienza, che per forze cospiranti non sia spinta al suo maggiore progresso, poco onore de' suoi cultori, e sventura della umanità destinata a sostener di rimbalzo gli effetti delle discordi opinioni e de' gagliardi conflitti. Pur via pugnino, anche senza intenderli bene, contro i solidisti e i vitalisti i moderni umoristi e mistionisti; chi ha più sottile l'ingegno lo spieghi, sue dottrine esponga ed amplifichi, se crede, e più minutamente o misticamente ragioni sopra il ma-

gistero e i fenomeni del sano ed infermo organismo, a seconda de' suoi principii. Gli accorti e diligenti medici, osservatori tranquilli, e solo pel meglio della scienza e de' loro simili appassionati si atterranno liberamente à quelle teoriche che la sperienza illuminata mostrò loro più al vero conformi, di più profitto e di più agevole applicazione nella cura dei morbi. Siccome poi la sperienza non ammaestra chi non sa pensare, e come retto pensare non è che retto teorizzare, saranno persuasi pur sempre che non è possibile di trattare razionalmente e prosperosamente la medicina senza il soccorso e l'appoggio di un sistema, che non sia già una vanitosa teoria male fondata sopra principii troppo assoluti od astratti, ma un corpo di bene dedotte ed ordinate dottrine intorno alle leggi della vita ed alla storia delle umane infermità. E siffatte dottrine, per opera principalmente di alcuni robusti ingegni italiani, splendono ormai di vivissima luce a chi voglia esserne irradiato, e sono di facile apprendimento e di fida scorta nel clinico esercizio a quelli segnatamente che non andarono preoccupati la mente da antichi pregiudizii, ed ebbero la sorte di ottenere la propria educazione nella epoca odierna, di tante scoperte e procedimenti delle scienze ausiliarie e cardinali delle mediche discipline. Fu pure in questi ultimi tempi riempiuto un gran vuoto della scienza e pubblicato un Trattato filosofico-sperimentale di Terapeutica, del quale può a buon diritto andarne

essa onorata e superba. Quella opera di Giacomini ricca di nuove dottrine mirabilmente collega e rafferma le verità fondamentali della riformata medicina italiana da Rasori fondata, da Tommasini e da tanti illustri collaboratori sorretta, ampliata. Essa appiana alla gioventù l'arduo sentiero della medicina pratica, rende più preciso ed unisono il linguaggio della scienza, offre persuadenti ragioni di tanti fatti da prima inesplicabili, toglie tante fervide e vane disputazioni, analizza, rettifica e in amico nodo congiunge le osservazioni e le sperienze degli antichi più autorevoli di tutti i luoghi e tempi colle sperienze, colle scoperte e colle migliori teorie dei moderni.

Lo studio di quella opera che da se tanto si raccomanda, sarà ai giovani medici utile in particolar modo sull' argomento del veneficio, intorno a cui tanti errori deturpano i libri di medicina legale e di tossicologia, errori fatali rispetto alla cura che ne viene suggerita e modellata. Non poco importa, ma infine non deriva gran danno in pratica che non sia ammessa quale condizione essenziale della clorosi, a cagion d' esempio, una lenta cardi-arterite od artero-metrite più o meno facilmente sanabile od insanabile giusta lo stato puramente dinamico od organico e meccanico, a fondo cioè materiale inamovibile che vi si aggiunse, se alla cura di tale inferma convenendo medici seguaci di scuole diverse, concordino in ciò che siano da ministrarsi, senza altro mezzo contrario, i preparati

di ferro, comunque variamente e diametralmente anco opposti sentenziino sulla virtù dei rimedii marziali. Così non poco importa, ma sì tosto o sì spesso micidialmente non nuoce in pratica che non sia accolta generalmente dai medici per condizione essenziale delle febbri intermittenti una flogosi mobile resipolacea dei vasi con alterna azione centrica o periferica insegnata da Giacomini, e che tuttora si questioni sulla vera azione del solfato di chinina, se infine di unanime consentimento ad esso si ricorre nel trattamento delle febbri periodiche, con profitto però diverso a tenore degli altri mezzi terapeutici che a quel farmaco si premettono o si consociano. E la clorotica e il febbricitante periodico, sebbene più o meno presto e meglio, ne vanno salvi del pari fra il contrasto di opinioni teoretiche, o per lo meno non pongono a periglioso cimento la loro esistenza.

Ma ben altrimenti procede la cosa trattandosi di soccorrere un infelice minacciato o già preso da veneficio, qualora si ricorra a mezzi opposti dietro opposti teorici principii, al salasso od all'oppio nell'avvelenamento di atropa belladonna, al salasso e alle bibite mucilagginose od all'etere, all'ammoniaca nel veneficio del nitro, del deutocloruro di mercurio, al salasso, agli oleosi, alle emulsioni nel veneficio di cicuta, di tabacco, di funghi, o invece all'oppio ed all'alcool. In questi casi con una mano tu salvi da minacciata o imminente morte l'attossicato, coll'altra lo spingi più

rapidamente alla tomba, rendendo più poderoso o mortifero quel veleno che tale non era di sua natura.

È veramente strana, vituperevole alla scienza, quanto perniciosa alla umanità cotanta opposizione di principii, e guai a quel giovine medico a cui toccando di curare qualche avvelenato si attenesse fedelmente agl' insegnamenti e alle norme date da Orfila che dei tossicologi è l' oracolo più famoso e venerato. Incauto! egli userebbe appunto i mezzi più diretti e potenti ad estinguere la dubbia vita del misero alla cui salvezza fu il suo soccorso invocato. Nella mia pratica medica, pressochè decennale, sonomi occorsi alquanti casi di veneficii diversi, i quali mi hanno confermato nella persuasione dei molti pregiudizii e delle funeste falsità che disonorano e profanano le opere di medicina legale e di tossicologia. Tengo quindi essere del mio dovere, e credo utile di pubblicarli con quelle deduzioni che dalle storie dei casi osservati mi parranno fluire spontanee a vantaggio principalmente de' giovani medici che non bene convinti o all' atto pratico timidi fossero intorno ai veri e più sicuri mezzi per combattere gli avvelenamenti secondo l' indole loro. Dai fatti altresì ch' io andrò sponendo per ordine di tempo ond' ebbi ad osservarli, apparirà poi quanto le dottrine dei moderni vitalisti od organo-dinamisti del tanto concitato e pur saldo dualismo patologico si prestino alla spiegazione di tali fatti medesimi, e come non

altrimenti che dietro i lumi e la scorta di tali dottrine si possano felicemente soccorrere gli avvelenati. Interessa poi molto che su questa parte della medicina sperimentale a suo maggiore studio ed incremento sia riverberata la luce emanata dal genio di sommi italiani creatori di una scienza nuova, di una gloria tutta nostra e dagli stranieri contemporanei non in tutto emulata, di quella gloria che da loro esser non deve menomamente rapita od oscurata.

I. Caso di veneficio di tabacco.

Comincierò dal grave accidente in me occorso, e che per avermi costato poco meno che la vita, ricordo esattissimo come se natomi in epoca assai recente. Io toccava appena l'anno ottavo, che tornandomene un dopo pranzo al luogo di mia prima educazione mi abbattei in un villico di Cavaso, mia patria, osceno bevone quanto noto per lo smodato uso che faceva di nicoziana in polvere, e giungeva in quello ch' egli per iscommessa fattane attirava bramosamente su per l'ampie nari una larga e lunga riga di tabacco, che dalla piegatura del cubito si produceva fino alla radice del dito pollice corrispondente. Erano presenti alcuni miei piccioli condiscepoli alla curiosa prova che eccitò la nostra sorpresa e il nostro caldo cicaleccio. E come la si vantava quasi una difficile impresa, venne a me il desio, guardate come e dove mi pungeva

allora la emulazione, di fare altrettanto, e ripetei in fatti su me stesso lo sperimento. Subito dopo fui preso da vertigini, da ottusa pesantezza al capo, da appannamento di vista, da lieve tinnito. Provai di muovermi e mi vacillarono i passi, divenni pallido pallido e ben presto freddo. Fui appena in grado di raccomandare ai miei compagni di guidarmi alla famiglia vicina, e vi fui, più che scortato, sorretto sotto le braccia. Mia madre diè in vedermi un grido di spavento, e si calmò alquanto quando interrogatomi se aveva dolori di ventre, le risposi affermativamente, pensando essa che il mio male dipendesse da molestie di vermi. Allora in fatti io mi sentiva un' ambascia allo stomaco e quella nausea foriera del vomito, che seguì ben presto ripetuto, e crebbemi il brivido e il tremore di tutte le membra. Fui posto a letto, e la madre mi applicò all' addome della teriaca, sperando che con questo ajuto si sarebbono sedati i disturbi della supposta verminazione. Intanto io mi appressava al mio fine per esaurimento di vitalità. Non più udito, non più vista, tutto il corpo gelato, impercettibile il respiro, sospeso il battito de' polsi, come seppi poi dalla madre che vegliava al mio letto. In quest' asfissia io stetti fino oltre il mattino del dì successivo, e se alla crescente tremenda ipostenia non era che si fossero opposti per quanto potevano lo stimolo comunque lieve di un bicchiere di vino soprabbevuto al desinare, l' azione dell' elemento predomi-

nante del suddetto elettuario l' oppio, il sussidio del calorico applicatomi al corpo fatto di un freddo marmoreo, e le fregagioni con panni caldi che mi praticò provvidamente la madre, io avrei già fatto quell' ultimo passo che mi divideva allora dalla morte. Se in quell' estremo pericolo e sulle prime massimamente mi si avesse amministrato un cordiale, una pozione eterea od oppiata si sarebbono tolti ben presto gli effetti d' ipostenia, il minacciato veneficio della nicoziana, come ebbi occasione di verificare sopra un individuo, di cui narrerò in appresso la storia. Memore sempre del riferito fatto, allorchè mi diedi poscia allo studio della medicina, io non sapeva persuadermi e pacificarmi in leggendo come la pensassero e peggio insegnassero sull' azione del tabacco molti autori che vi attribuiscono una virtù sopra eccitante o iperstenizzante, ed altri un' azione irritante, una potenza venefica diretta sul sistema nervoso, ma in modo oscuro non agevole a determinarsi. Certo le vertigini, la gravezza del capo, il tremito degli arti, l' ottundimento della mente, e talvolta il pallore del volto e il freddo del corpo si osservano anche sotto l' azione soverchia degli stimoli o degli iperstenizzanti, ma questi fenomeni non si palesano mai subitamente sotto l' uso degli eccitanti, e tutti sanno che i bevitori presentano nell' esordio della loro ebbrezza un quadro sintomatico ben opposto, indicante un esaltato concitamento vitale, e in proporzione una maggiore ra-

pidità ed energia di movimenti e funzioni che ne dipendono, le quali funzioni si fanno poi tarde e restano inceppate, soffocate quando al suo più alto grado l'iperstenia è pervenuta. E a me, come a tutti cade sott'occhio, occorse non di rado di scontrare traballante per via, o prosteso sul terreno muto, soporoso, perfrigerato quel tale che poche ore prima divampava in volto, e con atti e modi violenti menava a schiamazzo e soqquadro la taverna donde fu partito od espulso.

Ma dall'azione del tabacco se eccedente in chi n'è pure abituato, od anco per poco immoderata in chi lo fiuta la prima volta o ne aspira il profumo procedono immediatamente fenomeni di abbattimento vitale, d'ipostenia più o meno profonda, prontamente dissipabili dall'azione degli iperstenizzanti, dell'alcool, dell'etere, dell'oppio, dell'ammoniaca, del solo vino se preso in sufficiente dose, e se non fu grave la ipostenia dal tabacco prodotta. Di ciò rammento una prova fatta sopra me stesso, che ebbro divenuto, vertiginoso e tremulo la prima volta, e fu nel corso de' medico-chirurgici miei studii, ch'io fumai non prudentemente il tabacco, mi riebbi prestamente da quello stato ipostenico col bermi due capaci bicchieri di vino generoso. La sola polvere di tabacco spiega qualche azione irritante se è posta a contatto di qualche soluzione di continuo, della mucosa nasale, orale o gastrica in chi costuma di masticarne le foglie; ma simili effetti irritativi sono lievi, fu-

gaci e già dissipati allorchè, e ciò avviene celerissimamente, i principii della nicoziana assimilati, assorbiti spiegano la loro virtù sul cervello, sul midollo spinale e pur sul cuore e sui vasi abbassandone poderosamente la vitale energia. La infusione delle foglie che i medici prescrivono per clistere nei casi di volvolo, di ernia incarcerata, di colica è egualmente ipostenizzante venefica se ad alta dose o troppo ripetuta, come accadde in un caso che sarà in seguito da me raccontato. Chiuderò la presente osservazione avvertendo che le maggiori dosi di tabacco io le vidi più che da altri tollerate dai pazzi e dai bevitori, perchè appunto hanno abituale più o meno uno stato di accresciuto vitale eccitamento nel sistema cerebro-spinale principalmente, e dirò ciò che intesi da parecchi bevoni, trovar essi nel vino un pronto rimedio all' azione soverchia del tabacco, lezione farmacologica ch' ebbero da quei maestri che vanno sempre d' accordo e non ingannano mai, quando sono bene consultati ed intesi, la natura e la sperienza.

II. Caso di veneficio di cicuta.

Era un giorno di agosto del 1831 che io venni in gran furia chiamato a soccorrere una giovane, Maria P., di anni 20, di robusta costituzione, di temperamento sanguigno, la quale mi fu detto a prima giunta essere attaccata da cholera. Così

credevasi appunto dai parenti e dai vicini a quel tempo, in cui tanto cominciava a farsi lo spavento degli animi, il delirio delle menti e il movimento delle lingue intorno all' asiatico morbo. Non fu il quadro sintomatico del cholera orientale che mi presentò quella infelice, a cui m' era recato di volo, chè niuno mi offerse de' sintomi proprii e strettamente essenziali del temuto morbo, col quale peraltro era facile che andasse confuso all' occhio degl' imperiti lo stato miserando di quella giovine. Ella avea vomitato più volte da circa un' ora prima del mio arrivo, dopo aversi trangugiata un' ora più innanzi la satura infusione di un' erba ch' ella mi disse somigliante al prezzemolo, era la cicuta maggiore, e di sieroso liquido vedevasi in gran parte allagato il pavimento. Era la faccia sua composta, ma del color della cera, la pupilla dilatata, l' occhio immobile, incantato. Un freddo sudore, quasi una umidità cadaverica le irrorava la fronte e i capelli. I languidi moti convulsivi degli arti erano cessati allorchè io giunsi, ed essa giaceva prostrata, gelide l' estremità, gelido il corpo con polsi perduti e parafonia, ma con mente abbastanza tranquilla e serena, sicchè potemmo ricambiarci alcune parole. Io ordinava subito vino, panni caldi, fregagioni, e spediva a prendere una tintura oppiata, ma la farmacia era lontana, e oramai giunto il supremo sospiro della misera. Ella moveva a me la mano tentando fievolmente di stringere la mia, quasi a ringraziarmi della mia

compassione, ed empiendomi di tristezza e di terrore colle sue parole novissime »non è più tempo», come se a placido sonno si abbandonasse, nell'eterno si addormentava.

Si sparse voce e costernazione di una morte da cholera, e, come del contrario io aveva affermato, pel romoroso e dubbio caso fu a me commessa da superiore volontà la sezione del cadavere. Rinvenni tutto il canale gastro-enterico pallido e in istato naturale, ingorgamento sanguigno nel sistema venoso epatico principalmente e nei seni della esterna meninge; i polmoni turgenti di atro sangue, pieno il ventricolo destro del cuore, e vuoto il sinistro del pari che i principali rami dell'albero arterioso. Ma dove apparve la più manifesta congestione sanguigna si fu all'utero, che mostravasi per gravidanza sviluppato, e che aperto palesò il frutto quadrimestre d'illegittimo concepimento e il colpevole attentato di un aborto che avea immolate due vittime alla vergogna. I suddescritti fenomeni e rilievi necroscopici provano irrepugnabilmente che dalla cicuta non derivano nè infiammazioni, nè irritazioni, nè corrosioni, ma depressione vitale, ma veneficio da ipostenia, contro cui vuolsi non già adoperare l'emetico, i purganti, l'acqua acetata, le mignatte e il salasso consigliati micidialmente dai tossicologisti, ma i rimedii sopraeccitanti più poderosi, l'alcool, l'oppio, l'ammoniaca.

Tuttavia i tossicologi usi a scoprire o trasò-

gnare dovunque guasti flogistici dall'azione della cicuta, come delle sostanze venefiche classificate tra le narcotico-acri, avrebbono nel caso presente rilevate le traccie evidenti d'infiammazioni al cervello, ai polmoni, al fegato, alla vena porta ed all'utero. Avrebbero però giudicato che l'avvelenata fosse perita per la infiammazione di tanti visceri o di congestione attiva al capo. Uno stato di angioidesi, di turgore flogistico o iperstenico al capo pervenuto al suo più alto grado e mortale non esclude per essi la possibilità di una perfetta calma e serenità di mente fino agli estremi momenti quali offerse la misera giovine e quali si osservano generalmente nelle vittime di veneficii ipostenici. Nè per loro è inconcepibile, ma chiara e facil cosa il conoscere e verificare un incendio universale che estingua la vita senza che si manifesti, e avvampi pure rapidissimo il più languido moto febbrile, un aumento di calore, un indizio di soprastimolo, e mentre anzi si presenta immediatamente tutto il corredo de' segni dimostranti una ruinosa spaventevole ipostenia. Le macchie atre di sangue, i ristagni a più visceri e vene sono per essi vere e profonde flogosi. Non pensano che il sangue dee necessariamente ripararsi nell'albero venoso e negli organi che dei rami di quello più abbondano quando vi è spinto dagli estremi impulsi del cuore, ultimo a morire, e vuoto ordinariamente rimane ne' cadaveri l'albero arterioso. Nè avrebbono pensato che nel caso nostro

per non ritrovare le notate apparizioni bisognava che l'avvelenata fosse stata prima dissanguata da larghi e ripetuti salassi o da copiosa emorragia, trattandosi principalmente di una giovine robusta, di temperamento sanguigno e nello stato di pletora mantenuto dalla inoltrata sua gravidanza. Per escludere una idea della flogosi, secondo essi, era d'uopo che impossibil cosa fosse avvenuta, la spontanea disparizione del sangue da tutto il sistema vascolare, dalle membrane e dagli organi che più sono di vasi disseminati e composti. E quanto ai fenomeni cerebrali, il delirio fatuo e sempre con costante avvilimento del circolo precoce od alterno al sopore, secondo il momento e il caso, la coscienza di una morte che arriva, il placido ristarsi o passar della mente sono segni caratteristici quando possono spiegarsi negli avvelenamenti ipostenici, che non siano fulminanti, che li distinguono dagli opposti d'indole, in cui cogli altri sintomi di soprastimolo entrano in campo il delirio furioso e il letargo più o meno indomabile e letale.

III. Caso di veneficio di atropa belladonna.

Nel settembre del 1834 fui chiamato a visitare certa donna, di anni 36, di temperamento nervoso, di forte costituzione originaria, ma affralita da avvilitive contenzioni di spirito, da sifilide negletta e ridotta a mal fine da cronica metrite accompa-

gnata spesso da strani fenomeni nervosi resi più spaventevoli quella sera, per cui venni sollecitato a vederla. Lagnavasi ella qualche sera prima di una veglia pertinace, per cui le era stato prescritto l'estratto di giusquiamo, e come questo non avea recata sì tosto tutta la sospirata quiete, si passò all'uso dell'estratto di belladonna. La dose che dalla persona curante le era stata ordinata era di dodici grani in sei pillole, da pigliarsi ciascuna ad ogni seconda ora, dose non gran fatto eccedente negli ordinarii casi in cui la belladonna si adopera. Relativamente però alla disposizione della inferma da alcuni giorni apiretica od al suo stato dinamico già prima depresso o temperato dal giusquiamo, riuscì la indicata dose notabilmente soverchia, tanto più che la nominata, avendo male intesa la ordinazione, s'ingollò due pillole per volta in cambio di una sola ogni due ore. Ella s'avea già consumata l'ultima dose allorchè si accorse che le errava la vista e mirava oggetti confusi e strani ondeggiare come per entro a nebbia od a fumo, si sentì agitata da convulsioni e vinta da generale prostrazione di forze. Ai precorsi fenomeni si associarono presto uno stupido sorriso, un ilare delirio, un gelo delle universe membra, e quando io la vidi era occupata da sopore sopraggiunto a convulsioni, avea la pupilla dilatata paralitica, la sclerotica azzurrognola con macchie livido-plumbee d'intorno alle palpebre, che facevano orribil contrasto col pallor della

morte steso sul volto, e i polsi lentissimi, filiformi, irregolari. Le amministrai una dramma di tintura d'oppio con due di etere in tre oncie d'acqua di cannella nell'intervallo di un'ora, e gli effetti venefici della belladonna prontamente disparvero, senza che nè la notte, nè il dì appresso accusasse la inferma alcun senso di bruciore allo stomaco, di calor generale, di peso al capo, nè mi presentasse il menomo indizio di sbilancio del circolo. Che sarebbe avvenuto di questa donna se, non avendo ella mai vomitato, io avessi seguito gl'insegnamenti di quei tossicologisti che raccomandano nel veneficio della belladonna di dare l'emetico, se per aver ella inghiottito il veleno da alcune ore, le avessi prescritto de' purgativi, l'infuso di caffè, l'acido citrico, l'acqua acetata, il cremor di tartaro, o se, perchè era tenace l'assopimento, avessi ricorso al salasso dal braccio, dalla giugolare? E tutto questo fallace opposto metodo perchè? Perchè si pretende pure che la belladonna abbia il potere d'irritare, d'infiammare i tessuti su cui è applicata, benchè si temperi questa sentenza asserendo che la flogosi che determina è lieve troppo per considerarla quale causa principale della morte. Ma la flebotomia nullameno si suggerisce in processo di cura colla intenzione di togliere la congestione sanguigna al capo, che la necroscopia offre e comprova loro come causa prossima di morte, traendo quindi dalla imperfetta e fallace osservazione argomento più

falso e pernicioso per passare al salasso ed usare il metodo antiflogistico. Eppure nel caso nostro la flogosi non si accese, l'angioidesi cerebrale non crebbe, non vi fu scoppio di emorragia sotto l'uso dell'oppio e dell'etere, della di cui virtù iperstenizzante non possono dubitare che i dissennati. Nè la dose fu leggiera e inconcludente per ritenere che potesse dalla inferma ingollarsi con indifferenza o impunemente, quando invece tali rimedii, in tali dosi e in sì breve tempo dati ad individuo preso da congestione attiva al capo, da soprastimolo, da flogosi sarebbero bastanti a generare la morte del veneficio iperstenico. Ma la prima vista, la prima cura che hanno i tossicologi nel trattamento degli attossicati dai veleni ch'essi classano fra gl'irritanti o fra i narcotico-acri, in cui comprendono la belladonna, la nicoziana, i funghi ec. di cui dirò in seguito, è quella di eliminare dal corpo per vomito o per secesso la velenosa sostanza coll'intenzione di prevenire così gli effetti flogistici locali degli organi digerenti e insieme il veneficio. E sulle prime, poco dopo ingesta la velenosa sostanza e finchè non vi sono segni di veneficio, il procacciare il vomito con mezzi meccanici segnatamente è sano consiglio e il più utile e pronto provvedimento. Ma i tossicologi sono in inganno quando ritengono che generalmente troppo a lungo resti immutato ed inerte negli organi digerenti il veleno; e pensano che basti sottrarlo coi vomitivi o coi purganti per

prevenire o togliere ogni danno ulteriore, anche molte ore dopo, e quando il veneficio è già in corso e palese. E veggono essi pure, mentre accarezzano la loro lusinga, ma non ne comprendono la cagione, nello scompiglio di tante funzioni gli effetti del veleno già assorbito ed operoso nel midollo degli organi, nei più intimi stami de' nervi gangliari, nei centri massimi della vita. E là si ostinano a combattere o fugare il veleno dove più non è, od assalgono le ombre in cambio de' corpi, e per l'intento di riparare ad una immaginata irritazione, o fosse pur anco ad una flogosi superstite, circoscritta, superficiale, fosse pure ad una minima soluzione di continuo che di rado si osserva, o lasciano perire o cospirano a precipitare al sepolcro gli avvelenati in preda alla più evidente e da essi aumentata ipostenia. Che se poi con tali mezzi non riesca pur loro di rendersi omicidi in qualche caso perchè il veleno fu assunto in lieve dose o sopravvenne pronto vomito o la sostanza non ebbe che scarsa potenza venefica o furono lievi i mezzi contrarii adoperati o l'individuo ebbe il presidio di preesistente iperstenia se trattasi di veneficio ipostenico o di altre favorevoli condizioni, sicchè potè campare dal veleno e dall'arte, essi ne vanno magnificando il trionfo, ricordano sempre un tal fatto, e tacciano e spacciano come irreparabili gli altri molti casi di avvelenamenti che terminarono colla morte. Così radicano più profondamente i loro fallaci ra-

gionamenti sopra fallaci osservazioni, tradiscono e avvelenano la scienza stessa, e mettono armi pericolose in mano della gioventù che ciecamente, in sulle prime almeno, muove con esse alla perdizione dei nostri simili, finchè giunga il giorno del disinganno e del rimorso, pari al dolore delle vittime sagrificate.

IV. Caso di veneficio lento di digitale.

Una robusta giovane M. D. C. di temperamento sanguigno, di anni 22, da tre mesi gestante, soggiaciuta ad acuta pleurite verso i primi di maggio 1837 fu trattata, oltrechè coi salassi, colla digitale che si portò alla dose di mezza dramma ogni ventiquattr' ore, anche nell' inoltrato decremento della infiammazione. Passò il settimo e ottavo giorno di cura fra continui deliquii ed affanni, con vertigini, vomiti, respiro breve anelante, espettorazione già d' improvviso soppressa, sudori freddi alla fronte, polsi da prima irregolari e successivamente minuti, depressi, sospesi, per lo che si temette di esito infausto della pleurite, e si giudicò il caso già disperato. Sopracchiamato a visitarla, mi accorsi tosto di un trabalzo di condizion dinamica prodotto dall' abuso della digitale, e così grave che lo stimai caso di lento bensì, ma senza validi soccorsi inevitabilmente mortifero veneficio. Prescrissi una dramma di laudano liquido del Sydenham in quattro oncie di acqua di cannella da

pigliarsi a frequenti cucchiajate, ed anche la intera dose in poche ore, secondo gli effetti rimarcati e il sussistente bisogno. Ma come si temette, amministrando in breve tempo tutta la indicata pozione, di ridestare lo appena infrenato e presto risorgente processo flogistico, si andò troppo a rilento, per lo che tornato io nel dì appresso a veder quella giovine, non osservai che una diminuzione de' sintomi suddescritti, e il veneficio solo per metà debellato. Inspirai al collega maggior coraggio nell' apprestare la ripetuta pozione, e verso la sera del giorno stesso se ne ottenne la piena vittoria, cosicchè la predetta entrò fino d' allora nella convalescenza della sofferta pleurite.

Questo fatto prova irrecusabilmente:

1.° Che la vitalità allorquando si è approssimata a quegli estremi gradi d' ipostenia, oltre i quali si spegne la vita, se è abbandonata a se stessa, alle sole forze medicatrici della natura, può anche sospendere o ritardare per qualche tempo la estinzione sua propria coll' annientamento della vita, ma non trova più mezzi in se stessa e potenza onde risorgere da quel profondo abbattimento a cui infine soccombe e si strugge.

2.° Che volendo non solo salvare dal suo estremo eccidio la vitalità sopraffatta da profonda ipostenia, ma richiamarla presto al regolare esercizio delle sue proprie forze e funzioni, bisogna adoperar mezzi soprastimolanti solleciti, ripetuti, poderosi, giacchè impiegando per falsa prudenza i lievi

o moderati stimoli, veggonsi essi a mano a mano andar assorti dalla ipostenia e dissipati senza profitto compiuto, senza che la vitalità universale si scuota e risorga rieccitando tutti i moti ed atti funzionali che da essa procedono, a quel modo contrario che i lievi controstimolanti a nulla giovano contro la squisita iperstenia.

Ma soprattutto si deve quindi inferire ad avviso dei pratici meno avveduti che nelle malattie flogistiche acute e più in quelle di primigenio meno esteso sviluppo, allorquando ebbero felicemente raggiunto il sommo della loro curva e già ne discendono, è prudenza di temperare e di sospendere pur anche l'uso de' soccorsi terapeutici di una eroica controstimolante potenza. Il solenne precetto di serbar modo e dar tempo ne' morbi flogistici acuti allora specialmente è da osservarsi quando hanno varcato la metà del loro corso, mentre finchè ascende la infiammazione basta essa sola a correggere un qualche eccesso di cura antiflogistica. Allora è che la natura spiega le forze sue medicatrici quando tolto o fiaccato dall'arte quel primo impeto flogistico che la menava a rovina, e spezzati i vincoli che la vitalità inceppavano, va essa anche senza attivi artificiali soccorsi ricomponendo gradatamente se stessa e tutte quelle serie di funzioni, di moti e processi dinamico-organici che essa governa. Nè ordinariamente è difficile a conoscersi il momento in cui si deve moderare e talora cessare la cura, e lo fanno conoscere più che le qualità del sangue

estratto (malfide se si contempli la sola cotenna, apprezzabile ma non giusta misuratrice della flogosi, nè delle terapeutiche indicazioni, comunque mancante, o tenue e sottile, od alta e fitta, e qualora a più sicura norma non si esamini insieme la natura del crassamento e il grado di sua compattezza), la notabile diminuzione del calore cutaneo e della frequenza e forza de' polsi d'altronde più rammolliti ed espansi, e principalmente l'incominciato e crescente ricomponimento delle funzioni dell'organo o del sistema a cui la flogosi primitivamente, idiopaticamente e più intensamente si apprese. Una più matura e tranquilla sperienza ci ha ammaestrati ad impiegare molto più parcamente in tali momenti, ed anche talvolta a dismettere affatto i sussidii dell'arte, ed ottenemmo egualmente pieno trionfo della infiammazione, rendendo la convalescenza più breve, e più stabile il riacquisto delle forze fisiologiche che vanno da tanti medici affrante e poco meno che esauste del tutto per troppa tema di flogosi creduta sempre invincibile o presta a raccendersi, se non validamente combattuta fino al suo termine, e quindi per copia d'intempestivi salassi, per abuso di farmaci potentemente antiflogistici, tra cui primeggia nel frequente suo impiego la digitale. Nè, perchè salvasi così pure la vita inferma, è commendabile e retta la cura ad eccessi sospinta, chè troppi sagrificii costa la vita stessa, e manca la riconoscenza de' medesimi infermi dissanguati, e cresce

e si perpetua la diffidenza e l' avversione a tali cure de' nostri simili che hanno naturale e spesso giusto ribrezzo pel troppo spargimento di sangue, di che è tacciata la nuova dottrina medica italiana. Non sua però ne è la colpa, ma de' suoi molti pretesi e non veri seguaci tratti a pernicioso abuso della medesima (e di tutto si abusò sempre, e si può abusare di tutto ciò che appartiene alla umana natura) da giovanile impazienza, da male intesi giudizii teoretici, da difetto di pratica osservazione, dall' esempio dei molti compagni d'arte profonditori di sangue, e da coscienza timorosa d'ingiusti pericoli e danni inspirati da prepotente magistrale eloquenza, in onta al freno imposto ai più coraggiosi dai prudenti consigli degli stessi sommi maestri, la cui voce tuonò altissima contro gli eccessi della flebotomia.

Diremo però che siccome la pronta ed energica cura infrena la flogosi e la costringe ad ascendere per una curva più bassa e più breve, così l'uso prudente degli ipostenizzanti che hanno azione diretta nelle parti infiammate, prodotto pure oltre l'incremento massimo del processo flogistico, ne facilita lo scioglimento, ed accelera quel corso della infiammazione che, se è pure necessario, o per meglio dire più o meno durevole perchè si attiene a materiali lavori di fibre, di umori, di vasi, non è però inalterabile, nè tanto inabbreviabile quanto Tommasini lo giudica. Certo la flogosi va più o meno oltre e in proporzione meno

o più lungi coll' estremo della parabola a seconda della prontezza, della scelta ed attività de' mezzi antiflogistici debitamente impiegati. Una sperienza ormai decennale che risulta lunghissima per la gran copia delle malattie infiammatorie da me giornalmente trattate in quelle regioni dove più ingagliardiscono esse ed abbondano, sperienza accompagnata da continuo studio e meditazione, da esatti confronti ed analisi rigorose de' singoli casi sotto tutti i rapporti considerati, mi dà il diritto di asserire che la flogosi acuta e primigenia massimamente di qualche viscere, organo o sistema può docilmente soggiacere ai più notabili cambiamenti di forza e di corso, giusta la sollecitudine, preferenza, misura e direzione del terapeutico trattamento. Ed è perciò che da qualche anno io sono più antiveggente, più attivo e coraggioso che non lo fui in passato, nell' attaccare con pronti e larghi salassi e con proporzionate alte dosi di controstimoli che più il sangue risparmino l' acuta flogosi fin dal suo primo orgasmo, dai primi suoi slanci verso il colmo della parabola, ogni qual volta lo possa o sia per tempo chiamato a combatterla, seguendo in ciò il provvido ardimento e l' esempio di Borsieri, di Frank, di Meli e di tanti altri autori sommi e pratici fortunati. Così operando di rado mi occorre di oltrepassare (non che il quarto più di rado) il terzo o il secondo salasso, giusta i casi e i momenti, e fiaccata e doma progressivamente e non per salti la flogosi fino

alla metà della sua curva, mi resto poi molto più tranquillo che in addietro, meno operoso e talvolta anche inerte, guardando il preconcetto termine a cui quella tende, in cui cade e si estingue. E con tale previdenza e ritegno ottengo più brevi, più sicure, meno sospirate guarigioni, e con quel molto riserbo di sangue che troppo versato porta sconforto, languore lungo e spavento negli ammalati. Nè più tanto mi turba o mi soggioga il timore di riaccensioni flogistiche da altri così paventate, mentre esse ricorrono (e ricorrendo sono pronto ad assalirle) quando gl'infermi vanno soggetti ad influenza di cause rieccitanti, di vicende atmosferiche e di disordini di cura. Ricorrono quando i soccorsi terapeutici siano tardi, inefficaci, interrotti, o non quelli che meglio e più direttamente combattono nel campo di azione dei morbi flogistici, quando troppa fidanza si riponga nelle tregue e calme insidiose male congetturate da sintomi non essenziali, e così si lascinò quelli sopiti, ma non si vincano. Ma soprattutto riscoppiano allorchè si tratti di non bene vinte infiammazioni acute suscitate e mantenute da più estese e tenaci flogosi preesistenti di lento corso e radicate sopra più o meno vaste provincie di vasi o porzioni di cospicui sistemi. Questa emancipazione dal dispotismo di soverchii intempestivi timori, e i migliori risultamenti della mia pratica mi rendono più caro ancora questo soggiorno d'altronde carissimo per aurea tempera di pacifici, gen-

tili abitanti, per clemenza di nitido cielo, per amenità sorridente di terrestre natura. E queste vie ripasso e penetro le abitazioni senza che mi contristi l'animo la memoria di vittime celeremente rapite da infiammazioni con troppo timore attaccate, quando ebbi l'utile tempo a combatterle, senza che io vegga o scontri quelle sparute sembianze, quasi pallenti ombre, di uomini che si muovono o giacciono in compagnia della morte che dentro hanno ospite, fatta omai inespugnabile, e che lenta lenta li discarna e consuma.

Ma non a caso parlammo di acuta primigenia più o meno circoscritta infiammazione, che giova distinguere da quella più indocile e tenace che s'innestò sopra un processo flogistico di cronico fondo e andamento preacceso sopra più o meno estese provincie di vasi, di membrane, di organi o di sistemi. Altro è un'acuta polmonite e meningite, altro un'artero-polmonite ed artero-meningite, ossia pure uno stato di più o meno diffusa flebite preesistente a parziale distinto flogistico attacco, qualora si ritenga il solo sistema venoso quale sede esclusiva della infiammazione. In questi due ultimi casi il processo flogistico lento, più o meno prima radicato ed esteso per copia di minime reti vascolari, di capillari viluppi, precede lo scoppio della flogosi che in questa poi o quella parte più manifesta si accende. E vinta pure la infiammazione acuta che cede variamente a seconda della cura, rimane poi sempre a distrug-

gersi una condizione flogistica più pertinace che domanda meno energici, ma più prolungati soccorsi di azione d' altronde più profonda e durevole. La distinzione è della massima importanza, la giornaliera osservazione la insegna, e bene oprò Mugna sviluppando alquanto intorno a ciò i pensamenti rettissimi di Giacomini nella compilazione della sua Clinica medica, e donando un lavoro che in piccola mole chiude massiccio lavoro inestimabile che comprova con tanti irrefragabili fatti la verità e utilità nella pratica delle massime patologico-terapeutiche da Giacomini sostenute. Nè altri apponga che l'annesso quadro nosologico-filosofico di lui, quasi fondato sopra patologico idealismo, più non si regge sui fatti, dopo che si levò non ha guari tanto sonora la voce di altissimo genio, il quale nega ogni possibilità d' infiammazione avente sede nelle tonache arteriose, l'acuta e cronica arterite. Con pace della venerata memoria di Rasori noi ricusiamo di piegarci alla sua troppo assoluta sentenza, giacchè abbiamo ancora sotto l'occhio della mente la elegante rete vascolare e gli sparsi appariscenti viluppi capillari che rilevammo, se non nella interna tonaca dell'aorta solo vivamente arrossata, impallidita col ripetuto lavacro e liscia, bensì lungo la esterna membrana di essa e de' più grossi suoi rami. E la interessantissima osservazione ci offerse la necrotomia di una donna perita di acuta pericardite susseguita a cronica arterite, e resa soggetto di forense in-

quisizione. Accennato qui ciò che importava all'uopo nostro, ci riserberemo a discorrere quando che sia sulle alterazioni scoperte nel pericardio, occupandoci di un punto di anatomia patologica e di medicina legale non bene per anco dilucidato.

E quanto alla digitale, che fu l'arma salutare da noi infinite volte trattata, diremo che se può con coraggio ad alte dosi adoperarsi contro le acute o lente, pertinaci e riaccese arteriti, contro le infiammazioni acute de' polmoni, delle meningi e dell'encefalo, del cuore e del pericardio, e finchè ascendono quelle per la parabola o ne tengono il sommo, bisogna poscia andar cauti nel continuato e largo suo uso, perchè altrimenti la irregolarità, l'intermittenza, il dicrotismo, la depressione de' polsi, il turbamento del respiro, il meteorismo, l'idrope, la paralisi, il disordine della mente, l'indotto delirio ipostenico entrano gradatamente in campo, dopo rotto l'equilibrio dell'attiva bilancia vitale. Vidi perciò altri sognare in tali casi una polmonite nervosa, una entero-meningite, una spinite, o giudicare di esiti infausti d'infiammazione. Vidi applicare empiastri di cantaridi e di senape o colla intenzione di abbattere la flogosi più approfondata, più estesa, più interessante il sistema nervoso, di provocare l'assorbimento del siero creduto ancora di flogistica provenienza, se parlisi di quelli che ritengono controstimolanti i suddetti mezzi o soccorsi meccanici, oppure colla illusoria versatile e tanto vagheggiata idea della rivulsione,

dell'antagonismo vitale, delle strane antipatie e simpatie, e così finire miseramente più infermi per fatale non avvertita e talora rapidamente creata trasmigrazione di condizion dinamica, per veneficio ipostenico.

E ritornando all'esame del veneficio narrato, chiaro apparisce dai soccorsi che lo espugnarono per qual mezzo la digitale purpurea, come tutti i veleni narcotico-acri a cui essa appartiene nella divisione dei tossicologi, insidii ed estingua la vita. Apparisce come i veri formidabili effetti della digitale, egualmente che degli altri predetti veleni, siano i dinamici, anzichè quelli di sola più o meno molesta e fugace irritazione non bastante a produrre le paventate infiammazioni, i delirati organici guasti e sfaceli, nè chiedente a salvezza degli attossicati, oltre l' emetico e i purganti secondo i momenti di cura, il corredo de' rimedii antiflogistici, quel metodo di cura uniforme e detto razionale, proposto contro tutti i veleni narcotico-acri, e contro il veneficio di sublimato corrosivo, potendosi in quelli risparmiare soltanto il prezioso sussidio dell'albume di uovo, quanto indispensabile, altrettanto celebrato quale infallibile e migliore antidoto di quel minerale veleno. Se ne inferisca, se si può e si osa in buona logica e coscienza, che la digitale uccide infiammando, ingorgando o stupefaciendo, con arcane stupefacienti parole, mentre a correzione di sua soverchia potenza domanda l'uso di soccorsi sopraeccitanti, mentre in Italia segnatamente con prudenza e pure

a gran dose spesso adoperata è validissimo quanto frequentissimo farmaco atto a distruggere le più violente infiammazioni, onde meritò che da Barzellotti e da tanti altri fosse appellata l'ancora, il palladio della dottrina italiana del controstimolo. Concludasi poi se è veramente desolante sventura della umanità e della scienza, come si lagnano i tossicologi, che non siasi ancora scoperta una sostanza potente a decomporre nè il veleno della digitale, nè alcuno de' veleni narcotico-acri e a trasformarli in corpi incapaci di esercitare un'azione nocente, quando non siano vomitati; o se piuttosto non è vera e massima sventura che la luce della moderna farmacologia italiana non sia penetrata nelle menti dei tossicologi per diradare le tenebre di quel deplorabile caos in cui essi si avvolgono e si perdono colle vite insieme sovente degli avvelenati, da loro anzichè soccorsi, traditi ed immolati.

V. e VI. Caso di veneficio di funghi.

Da molto tempo io andava sorpreso e malcontento delle discrepanze degli autori sul modo di agire dei funghi velenosi, e sulla cura del veneficio da essi operato. Ebbi anche talvolta motivo di disputare colla passione del vero con qualche medico provetto che fu uso trattare siffatti avvelenamenti coll' emetico, coi purganti, col salasso. Non restai mai pago delle ragioni addottemi, tanto

più ch' io ne aveva intesa la sincera confessione che in varii casi tornato era vano ogni loro tentativo. A giustificazione poi del metodo seguito e a pace della coscienza traevano essi in campo, e per loro bastava, il ritardato soccorso e la gravezza dei veneficii dall' arte insuperabili, che tali, non tutti almeno, non mi parevano doversi argomentare da quanto essi mi avevano riferito.

Non desiderava certo occasione per osservare di siffatti veneficii, ma occorrendo pure un qualche funesto accidente di tal sorta, desiderava di averlo sott' occhio e d' imprenderne la cura. La opportunità mi venne verso la metà di luglio del 1837 sopra i fratelli Bartolommeo ed Angelo Codello di qui, il primo di anni 12, il secondo di anni 21, ambedue di vigorosa tempera, di predominante sistema sanguigno, della più inalterata salute; ma il secondo, notisi fino d' ora, bevitore immoderato di vino e di liquori spiritosi. Raccolte nel vicino bosco più specie di funghi, tra cui l' agarico il moscario e il pirogalo, l' acre e lattifluo, l' amanita bulbosa bianca e verde, l' ipofillo macchiato e pelluto che essi riconobbero a colpo d' occhio e m' indicarono concordi sul confronto delle tavole relative aggiunte al Trattato di tossicologia pratica di Orfila, male cotti e conditi se gl' ingollarono tutti. Que' due fratelli così cibati, e del reo pasto gravati lo stomaco verso il mezzo giorno, e provati due ore dopo diversi disturbi, si recarono verso la quinta ora pomeridiana in que-

sta piazza maggiore, non sapendo dove andassero, con passo errabondo, in uno stato di stupida ebbrezza osservata dalle persone che gli scontrarono tra via, e che li videro in quella comparire. Nell'uno e nell'altro non vomiti erano comparsi prima, nè diarrea.

Sopravvenne quindi nel fratello maggiore Angelo qualche convellimento degli arti, degli attrappamenti o granchi, cadde in un leggiero sopore mandando qualche confusa gemebonda parola, e si prostese in fine lungo una panca dove giaceva da due ore quando io lo vidi, creduto ubbriaco e abbandonato d'ogni soccorso. I suoi polsi erano depressi, tardissimi, appena sensibili, fredde l'estremità e rialzato ricadeva preso da sonnolenza non però ineccitabile. Tentai scuoterlo col vapore d'ammoniaca, e rispose a quello stimolo. Gli appressai subito alla bocca quattr' oncie di acqua con entro mezza dramma di ammoniaca, che io voleva fargli ingojare tutta in pochi minuti, ma disgustato dal piccante odore e sapore, non ne prese che appena un terzo. Cercai tosto di riparare alla poca mia accortezza sostituendo tre oncie di acqua di cannella con entro quattro scrupoli di ammoniaca e bastante siroppo semplice per farne più aggradevole la mistura, ma l'incauto ricusò di pigliarne sorso, comunque sgridato, quasi temessè gli si apprestasse un veleno. Gli presentai cinque oncie di liquore spiritoso il *rak,* ed assaggiatolo se lo tracannò avidamente. Sentì ben pre-

sto un senso di ricreamento, e persuasolo di recarsi nel nostro spedale, ebbe forze bastanti per trascinarvisi sostenuto da due persone. Ordinai che si ponesse a letto bene riscaldato, gli fossero praticate continuamente delle fregagioni con panni caldi a tutto il corpo, e data per bocca qualche frequente cucchiajata della mistura ammoniacale suindicata. Non potei seguirlo perchè il bisogno maggiore del fratello Bartolommeo mi richiamava altrove nel luogo dove era stato trasportato.

Esso giaceva sulla gradinata dell'albergo prossimo alla mia abitazione in braccio alla madre che lo piangeva quasi estinto. Era nel più alto grado dell' asfissia, di un freddo glaciale, con occhio vitreo, faccia spenta, e lingua bianca, fredda che appariva dalla bocca tenuta aperta col manico di un cucchiajo di legno frapposto ai denti, artificio usato qualche tempo prima dalla madre perchè quel misero fosse in grado di ricevere un qualche rimedio. E fu quella veramente una provvida inspirazione. Mi feci recare quattro oncie di acqua di cannella con un' oncia di etere, e data opportuna direzione al capo lo versai a riprese nel breve spazio di tre quarti di ora nella gola dell' asfitico, come per entro un tubo inanimato, ajutato in seguito alla discesa da qualche desto moto di deglutizione. Non tardarono molto il cuore e il cervello a sentire e palesare lo stimolo vivifico da cui furono rieccitati, e lo svegliarsi de' sensi, sebbene torpidi, e il sordo fremito cardiaco, e il tor-

nato battito de' polsi, per quanto languenti, promisero già dileguato il mortale pericolo. Esso potè la sera stessa avviarsi a casa, dove visitatolo più tardi lo trovai tranquillo ed allegro, con calore animale, circolo sanguigno e funzioni del sistema digerente in istato normale. Tuttavia gli prescrissi due oncie di olio di ricino, in vista di eliminare gli avanzi indigesti de' funghi, a prevenire una possibile pur lieve irritazione dall' arresto dell' eterogenee sostanze già spogliate de' velenosi elementi. Evacuò molte materie fecali in cui vedevansi commiste le reliquie dei malaugurati funghi, e il giorno dopo potè uscire di casa, e avrebbe potuto anche attendere a' suoi lavori se l' infrenabile tripudio del campato pericolo non lo avesse occupato solo di narrare a tutti quanto aveva il dì innanzi provato.

Mentre io questo assisteva, ecco ciò che avvenne del fratello maggiore. Si rifiutò nuovamente di bere la pozione prescritta, e rampognò gli infermieri, che disgustati lo lasciarono solo. Uscì della camera, scese le scale, errò barcolante pel cortile dello spedale, e stava infine per precipitarsi nel pozzo, se, accortasene una delle infermiere, non accorreva a rattenerlo. Fu ricondotto sul suo letto delirante, e verso le nove della sera vomitò ripetutamente buona quantità de' funghi mangiati. Quando io lo rividi era ancora freddo tutto, con polsi bassi ed esilissimi, era peranco preso da stupido delirio, ma si scosse alla mia vi-

sta e alle minacce, che lo piegarono a bersi in più volte la mistura ordinatagli. Si calmò presto il vaneggiamento e il vomito, e risalirono i polsi e il calore col ristabilirsi dell'equilibrio vitale. Prese la mattina dietro per tempo il solfato di magnesia, per cui espulse cogli escrementi molti residui de' funghi mangiati, e ancora la sera stessa si rese alla famiglia, avendo le forze e la salute di prima nel giorno appresso riacquistate.

Credo che questi fatti siano ben convincenti per provare che l'azione dei funghi velenosi è potentemente ipostenizzante diretta sul sistema cardiaco-vascolare e insieme cefalico-spinale, e che i mezzi per ben soccorrere il veneficio da essi operato non possano essere che i rimedii soprastimolanti od iperstenizzanti corrispondenti. Fu impiegato nell'ammoniaca un iperstenizzante principalmente cardiaco-vascolare, ma lo stimolo di tal farmaco non tarda ad agire sul sistema cefalo-spinale come su tutto l'organismo. Si avrebbe potuto maritare ad una conveniente dose di ammoniaca l'alcool in più quantità che nell'acqua spiritosa di cannella era contenuto, e dalla cospirante azione loro ottenere più presto e contemporaneamente di rialzare l'ipostenia dell'uno e l'altro sistema. Gli altri sintomi che palesano gli attossicati dai funghi, si riferiscono a variabili sconcerti secondarii delle rispettive funzioni non esigenti peculiari soccorsi, e dissipabili sotto l'azione dei sopraeccitanti. Gli effetti di temuta irritazione dei

funghi negli organi digerenti scompajono a petto dei tremendi che spiega la generale ipostenia che vi succede, e questa è formidabile sempre, benchè tarda a svilupparsi pel più difficile sprigionamento de' velenosi principii dalla sostanza eterogenea indigeribile de' funghi, e per la lenta loro assimilazione. Che anzi perciò la diversa potenza venefica dei diversi funghi potrebbe riuscire più insidiosa quando dopo venti, ventiquattro ore dal colpevole pasto si manifestassero, come in alcuni casi avviene, effetti di avvelenamento che potrebbero essere a tutt'altra cagione attribuiti dai meno accorti, o non bene ravvisati, nè efficacemente combattuti. È bensì ragionevole il pensare che quanto più tardi si spiega il veneficio, tanto meno sia grave, o perchè meno potente è il veleno di quella tale ingesta specie di funghi, o perchè vi fece ostacolo e ne consumò una parte la preesistente iperstenia del soggetto che d'altronde ne ritarda la digestione e l'assorbimento se prevale sul sistema gastro-enterico; se però si vacillasse sui mezzi di cura a veneficio spiegato, o gli opposti vi s'impiegassero, come il tartaro emetico, l'ipecacuana, i purganti favorenti l'ipostenia e l'assorbimento del veleno non per anco digesto anzichè la sua espulsione, le sature infusioni di tabacco per clistere, le mignatte, il salasso, si renderebbe il veneficio stesso gravissimo e letale, o per lo meno più lunga e difficile la guarigione.

Sventuratamente simili spurie cure stentate, pe-

rigliose illusero uomini rispettabili, li resero ciechi ai lampi splendidissimi di guarigioni più facili e pronte, che possono ben dirsi miracoli d'arte, e rimasero nel loro inganno con disonore della scienza e deplorabile danno della umanità. Secondo il giudizio di Orfila, ministrando io l'etere nel caso surriferito esibiva un potentissimo tossico, giacchè disciogliendo esso la parte attiva dei funghi, com' ei la pensa, raddoppiava, accelerava il veneficio e la morte. Certo l'acqua salata e l'aceto s'impregnano più o meno di tali principii velenosi, e i funghi così preparati ingesti coi liquidi in cui furono infusi spiegherebbono più pronta azione venefica pel più sollecito assorbimento. Ma non avverrebbe altrettanto, checchè ne dica Orfila, dell'etere, giacchè sciogliendo pur esso i principii nocenti de' funghi, l'azione ipostenizzante di questi verrebbe distrutta dalla potenza contraria dell'etere, e sarebbe questa anzi prevalente, se più che energica non fosse la virtù venefica dei funghi ed eccedente la copia, per cui o effetti di stimolo o nulli si avrebbono nell'umano organismo dalla siffatta loro introduzione. Nel fatto suddescritto fu ben contrassegnato e gravissimo il veneficio, lo che prova che i principii velenosi erano stati assorbiti quando se ne imprese la cura. Tuttavia trattandosi di funghi la cui digestione completa è d'ordinario assai lenta, è ragionevole il credere che buona porzione ne rimanesse nello stomaco ancora soffermata, non digerita, nè spo-

gliata interamente de' malefici elementi, tanto più che il fratello maggiore alla stessa ora cibatosi si vide recere alle 9 della sera, cioè due ore dopo, buona parte de' funghi stessi. Ora dunque come avvenne che l'etere invece che perdere salvò prestamente l'attossicato? O l'etere introdotto nello stomaco fu prontamente assorbito, nè si fermò come chiuso entro un vaso inorganico a disciorre la sostanza attiva de' funghi, giacchè nello stomaco la vitalità predomina, sovverte, modifica le chimiche leggi, od operò pure la dissoluzione de' rei principii nella parte residua de' funghi, e nullameno, anzichè aumentare, ne scemò e vinse i venefici effetti. Eppure Orfila non consiglia l'etere o il liquore dell' Hoffmann che dopo evacuata la velenosa sostanza, e se questa fu poca o di mite azione, se non furono molto attivi i mezzi usati prima ad eliminarla per vomito e per secesso, ripara così per quanto può, giusta i casi diversi, ai danni della cura precedente, non paventando o non conoscendo i rischii che per cotal pratica molte volte si corrono. Guai però se l'etere dato ultimamente e insufficientemente non distruggesse il veneficio e la dapprima accresciuta ipostenia, chè la sua fiducia ei ripone allora nelle bevande mucilagginose, nelle mignatte e perfino nel salasso! Svanì per esso allora l'azione narcotica e rimane la irritante od acre, da cui teme e riconosce ne' cadaveri le flogosi, le macchie gangrenose, gli sfaceli di tutti i visceri, dei vasi e delle mem-

brane, oltre gl' ingrossamenti e obliteramenti perfino degl' intestini, contro cui giudica necessario impiegare i rimedii antiflogistici. E prescindendo dalle alterazioni organiche preesistenti, tutte queste sembianze necroscopiche non altro sono che effetti di arresto di circolo nelle vene maggiori più appariscente, di ristagno sanguigno ne' visceri ove più le vene concorrono, come fu detto parlando dell' avvelenamento di cicuta.

Potrebbe nel maggior fratello Angelo ripetersi la salvezza dalla eliminazione per vomito spontaneo delle malefiche materie, ma da nove ore erano quelle dimorate nel ventricolo, e che la operosità digerente di questo ne avesse svolti e assimilati i principii venefici lo provano gli effetti loro che si erano già da molte ore manifestati. Inoltre i sintomi gravi di veneficio duravano ancora dopo comparso il vomito, e solo e prontamente svanirono dopo l' azione dell' ammoniaca alla dose di quattro scrupoli, impotente dapprima alla dose di dieci grani circa, anco unita al liquore spiritoso *rak* soprabbevuto, a controbilanciare la virtù ipostenizzante dei funghi, e che temperarono solo momentaneamente con sollievo dell' attossicato. E qui si avverta, che sotto l' azione primitiva dell' ammoniaca il maggiore Codello passò dal sopore al delirio, il quale va mancando in ragione che si fa più profondo lo stato di controstimolo, occorrendo pure al delirio un qualche moto vitale dell' encefalo, cui tolto affatto o so-

speso, cade quello nella inerzia assoluta, donde il sopore più o meno tenace. E si aggiunga che a sonno ineccitabile come il minor fratello non passò, perchè vi si oppose a cose del resto pari, l'abituale iperstenia cefalica principalmente, in lui mantenuta dallo stimolo del vino e de' liquori spiritosi. Che se l'azione progressiva dell' ammoniaca fugò poi il delirio, che dipende da disordine di eccitamento o di stato dinamico del cervello correggibile ove non vi si aggiungano alterazioni organiche più o meno profonde e permanenti, come in altri stati morbosi, ciò operò rialzando la vitalità che nel suo grado medio mantiene e governa le normali sue condizioni e l'armonia e il processo delle funzioni che da esse derivano. Tornando a quello che più importa, se l'ammoniaca alla dose indicata campò il Codello sì prontamente, è bene precisata la vera azione terribile dei funghi venefici, provato il metodo curativo che quella domanda. In ogni caso finchè dura la ipostenia generale, gli effetti locali irritativi o flogistici sono nulli, e tolta quella, essendo pur questi superstiti, riesce agevole il debellarli quanto è ovvio di riconoscerli. L' uso de' sopraeccitanti contempla il caso di già sviluppato e inoltrato veneficio, mentre in sulle prime o quando non insorsero che leggieri disturbi, è più sano partito quello di prevenirlo provocando con acqua tepida, o colla titillazione delle fauci il vomito delle sostanze ancora inassimilate. Non dileguandosi tuttavia gli

effetti sinistri, o perchè non tutti furono rejetti o inferiormente evacuati i funghi, o perchè l'assorbimento delle velenose molecole si fosse già in parte effettuato, si darà di piglio ai farmaci iperstenizzanti, regolandone l'uso in proporzione dell'uopo e a seconda delle peculiari indicazioni.

VII. Caso di veneficio di nitro e digitale.

Vittima quasi di questo terribile avvelenamento fu Domenico Sebenello villico, di anni 56, di alta statura, di temperamento sanguigno, emorragico in sua gioventù, bevone, di naturale aridezza di cute e pallore, di fibra adusta, di quella sproporzione degli arti e conformazione del tronco superiore che favoriscono ed annunziano l'abito emorragico, le assimmetrie vascolari, gl'innormali organici stampi dell'apparato centrale del circolo, le disposizioni ad affezioni ipersteniche ed a conseguenti maggiori stromentali alterazioni del sistema arterioso, del cuore e delle parti ad esso adiacenti, così bene lumeggiate dal maestro pennello del nostro, più ancora che onorato, benemerito Testa. Sottoposto esso nel dì 26 luglio 1837 alla sferza di ardentissimo sole e ad intenso prolungato travaglio, infermò la sera stessa di cardiartero-meningite acutissima, o di sinoca con attacco distinto alle meningi. Chiamato nel primo mattino susseguente a curarlo, e trovatolo con polsi oltre le cento battute di tensione e vibrazione metalli-

ca, con fremente pulsazione cardiaca, con calore acre e cefalea vivissima, premesso un largo salasso, prescrissi cinque dramme di nitro con mezza dramma di digitale in cinque eguali dosi, da prendersi ciascheduna in una libbra di acqua in più riprese nello spazio di tre ore. Preavvertiva inoltre che ogni volta fosse prima agitato il vaso della bevanda, affinchè la polvere della digitale equabilmente sospesa nel liquido venisse assunta con partizione più regolare, e sotto la soggiunta riserva che dopo le due o tre prime dosi si andasse più a rilento, qualora il cocente calore cutaneo e l'acerbissima cefalea notabilmente cedessero. E qui prevengo che quando sono chiamato alla cura di lontane persone gravemente inferme, che rivedere non posso quanto spesso vorrei e quanto la importanza dei morbi domanderebbe, ho costume e necessità d'impiegare, come si può meglio, lo intendimento qualunque e la sollecitudine degli assistenti che più ne hanno per non eccedere possibilmente o mancare al bisogno di cura in certi casi e momenti.

Era appena suonata la nona ora mattutina, che l'infermo (per una di quelle male intelligenze ed esecuzioni di cui ogni medico che tratta o trattò con simili individui ricorderà non infrequenti esempii, non sempre evitabili per quanto chiare in loro linguaggio e ripetute siano le ordinazioni e raccomandazioni fatte agli assistenti e malati) si aveva tutte le tre prime dosi di già consumate. Poco

dopo la ora indicata cominciò a farsi pallido e freddo, senza alcun senso di precorsa irritazione allo stomaco o di turbamento nel capo. I polsi di minuti, tardi, depressi, non però intermittenti, come seppi dalla moglie di lui e da altra persona di qualche sfigmica educazione, si fecero presto impercettibili, silenti, ed un gelo marmoreo ne andò poi irrigidendo tutte le membra senza che, si noti bene, il malato in tutto quel lungo giorno emettesse una stilla di orina. Si giudicarono questi quali effetti di un nuovo accesso febbrile rapidamente sorvenuto con freddo straordinario, si sospese per fortuna l'amministrazione delle residue dosi, e restò l'infermo molte ore così abbandonato. Ma nol vedendo più risorgere da quello stato i parenti, e temendo essi non l'infermo fosse da cholera assalito, chè di tal morbo, anche dove appena comparve, fu il terrore lungamente superstite alla sua invasione, cercarono tardi di me, che più tardi potei correre all'implorato sussidio, reduce da infermi lontani, dopo le ore otto della sera.

Io rividi l'infermo a tale ridotto da giudicarlo cadavere, se non era che mi avvertisse di una vita non tutta per anco spenta la mente nel suo torpore tranquilla e la esilissima voce di lui giacente senza polsi, senza sensibile moto cardiaco e toracico, nella immobilità di generale completa paralisi, e sopraffatto da gelo al tatto mortale. Non potei celare la mia subita costernazione ai parenti,

che, richiesti del come avesse l'infermo prese le polveri prescritte, assicuraronmi per tema di rimbrotto dell'esatto adempimento degli ordini dati, nè il vero seppi che molto dopo dileguato il pericolo. Mi si affacciò ratto alla mente il sospetto di una febbre algida, di una lenta emorragia o di congestione attiva profonda nel midollo spinale principalmente, ormai irreparabile; ma l'istantaneo esame da un lato delle cause, della condizione morbosa essenziale, della concomitanza de' fenomeni primitivi costanti caratteristici di una flogosi già ordita e tenace escludente il concetto di una vera febbre accessionale; dall'altro lato l'esame della natura, dell'andamento e durata de' sintomi non proprii ordinariamente di una emorragia, di una angioidesi profonda cerebro-spinale, che ove sì gravi ed estese succedano, ben presto conducono a morte, non concepibili d'altronde con tale serenità dello spirito, e meno temibili nel caso nostro dopo il generoso salasso e l'uso di farmaci attissimi a prevenire il fatale evasamento, il profondo turgore sanguigno, me ne sgannarono all'atto stesso. Nè quella era la marcia, la forma vera, la essenza, il momento dell'asiatico morbo, che non venne a gittarmi ombra nell'intelletto. Tremai di un tragitto di diatesi, di un ruinoso trabocco della bilancia vitale dalla iperstenia ad estrema iposteni a, benchè contro l'alto argine di tanto orgasmo vascolare contro la flogosi sì estesamente divampata, e la iperstenia flogistica predominante

idiopatica nel sistema cardiaco-vascolare mi paresse da prima, nella ignoranza della violata prescrizione, non aver potuto riuscire così presto soverchia, così energicamente ipostenizzante e venefica l'azione de' ministrati rimedii. Nè parvemi che il preceduto concitamento febbrile fosse quello passaggiero di una subcardite superficiale o risipolacea (effemera) al cui naturale più o meno sollecito dileguarsi o ricomporsi sopraggiungendo e perdurando energica troppo in tal caso l'azione del nitro e della digitale, anche nel modo prescritto, avesse spinto a tanto precipite veneficio ipostenico l'organismo. In un individuo non mai soggetto a simili fugaci orgasmi febbrili, di fibra adusta, sempre renitente al sudore, dietro la cospirante influenza di cagioni cotanto sopraeccitanti mi era più che ragionevole il ritenere profonda e tenacemente già ordita la infiammazione. Ammessa però anche questa seconda più lieve condizione morbosa essenziale, la causa del fatto, allora più palese, restava pur una, una era la spiegazione, una la cura dell'opposto stato morboso, e il rapido esame dissipò così il dubbio in cui pochi istanti aveva ondeggiato. Quindi serenata la mente nella certezza di niuna altra cagione di tanto rovescio delle condizioni dinamico-organiche e queto, per quanto poteva esserlo sì tosto, l'animo già tempestoso pel grande trascorso, creduto pur mio, mi decisi per l'uso dell'etere e dell'ammoniaca che ordinai quello alla dose di sei dramme, e que-

sta a quella di una dramma e mezza in sette oncie di acqua di cannella. Mi persuasi che tanta potenza d'iperstenizzanti in uno stato ipostenico che presagiva difficilmente correggibile, come rilevai nel cimento, non avrebbe prodotto notabile rischio contrario, e che ad ogni modo a qualche eccesso di stimolo avrei riparato. Nel colmo della notte il malato era tornato a nuova vita e a bastante salute, distrutti già o più non apparsi i primi elementi dinamico-organici del processo flogistico, che non riscoppiò per quanto provocato sembrasse da sì ingente dose di soprastimolanti attivissimi. Fluirono le orine soppresse sotto l'uso della digitale e del nitro perchè assunti que' farmaci in dose eccessiva, e perchè nella massima ipostenia mancano tutti i fenomeni periferici e locali, interrompendosi gli atti funzionali degli organi a cui è sottratto o in cui torpe e sospendesi il principio motore vitale. Si videro perciò nel caso nostro l'etere e l'ammoniaca riuscire indirettamente diuretici, perchè erettori della vitalità generale e della parziale del sistema uropojetico. Nè sarà di sorpresa che l'infermo nel terzo giorno di cura abbia potuto riprendere in parte i suoi rurali lavori.

Il fatto occorso della soppressione delle orine prova contro la opinione di Rasori che il nitro, egualmente che gli altri rimedii, tragitta nella massima parte dallo stomaco ai reni per la via della grande circolazione, esclusa quella porzione

che può passarvi o vi passa pei linfatici inferenti scoperti da Lippi sboccanti nelle vene emulgenti, nei reni, nelle pelvi renali e negli stessi ureteri. La teoria di Darwin sul moto inverso de' linfatici, per ispiegare la rapida trasmissione de' liquidi dal ventricolo alla vescica, ebbe la sorte di quei fisiologici raziocinii che non hanno base sul semplice fatto anatomico e patologico, e che anzi a questi si oppongono. Ma non fondata ci sembra del pari la idea di Rasori che ammette il suddetto passaggio per la porosità delle membrane, donde il trapelamento del liquido ricevuto dallo stomaco e l'assorbimento fatto dalla vescica, giacchè non s'intenderebbe per cotal modo come il nitro nel caso nostro essendosi aperta una tal via non avesse dato indizio del suo tragitto ed azione collo sgorgo della orina, trattandosi di una iperstenia qualunque preesistente nella vescica, il cui abbassamento moderato in principio per opera del nitro avrebbe dovuto favorire la uscita delle orine medesime. E ciò dicasi per accordare a tale rimedio un' azione dinamica comunque esercitata pel solo contatto della vescica, prima che inoperoso restasse poscia in essa fino alla sua eliminazione colle orine, benchè di questo modo di agire non parli Rasori, cui piace considerare il nitro stesso inerte nella vescica ed ivi trattenuto fino alla sua espulsione colle orine insieme. Sarebbe pure incomprensibile la cagione della ipostenia pronta, lunga e poco meno che mortale nel suddetto in-

fermo avvenuta a fronte dell'altissima flogistica iperstenia preesistente, qualora si escludesse l'azione del nitro universalmente esercitata sui nervi gangliari del sistema cardiaco-vascolare principalmente, e si volesse rimasta circoscritta la sua potenza sulla superficie della vescica, colla intera evacuazione di esso, escluso pure il suo assorbimento dai linfatici di quella e il suo trasporto ulteriore nell'apparato sanguifero. Finchè l'azione del nitro non si fosse che momentaneamente spiegata sul ventricolo prima del suo trapelamento da esso, e quindi, nella vescica trasmesso, vi fosse rimasto inerte fino alla intera sua espulsione, la ipostenia generale non sarebbe seguita. Ma se quella seguì, e segue il veneficio ipostenico anche esclusivamente pel nitro (solo accresciuto nel caso nostro dalla digitale associata), resta pure provato che il nitro passò direttamente per la massima parte nel sangue per la grande circolazione dei linfatici e delle vene, rapida a compiersi anch'essa, o per lo meno che suppostolo anche tragittato immediatamente al sistema urinifero, fu poscia ricondotto pur sempre nel torrente sanguigno dalle vene renali, dai linfatici reflui, secondo la dottrina di Lippi, e dagl'inalanti della vescica stessa, dove, ammessolo successivamente raccolto, vi si trattenne senza uscita o perdita alcuna esposto al progressivo assorbimento. Se non che in questo secondo caso doveano pure comparire le orine, almeno nell'esordio dell'azione del nitro,

come si disse, e perchè alta iperstenia preesisteva, e perchè l'azione stessa del nitro limitata a pochi punti dell'organismo non avrebbe mai potuto produrre tali effetti generali da soffocare istantaneamente i locali o da sospendere la emissione delle orine. E qui si osservi che nel veneficio di nitro, rapido quale fu il nostro, mancano in generale le orine, quando invece insorgono spesso i vomiti e la diarrea che sono pure effetti locali secondarii, i quali si spiegano prima che più si approfondi la ipostenia, come ebbi occasione di notare nel veneficio di nitro che in seguito sarà riportato. E se nel presente caso mancò ogni effetto secondario, è prova che fu rapida e generale la ipostenia, che per ciò appunto avvenne la soppressione delle orine, e che non sarebbe avvenuta ammettendo che il passaggio e l'azione del nitro fossero quali Rasori suppose.

D'altronde se fosse vera la immediata completa trasmissione del nitro dallo stomaco nella vescica, e la intera uscita di esso colle orine, come si potrebbe ottenere e spiegare la pronta e mirabile utilità di questo farmaco nelle profuse precipiti emorragie ch'esso frena, e può solo frenare portando la sua azione entro la sfera dinamico-organica del cuore e del sistema vascolare sanguigno, ed abbassando il loro eccitamento soverchio rispetto allo stato de' vasi donde prorompe e per cui è promossa e mantenuta la emorragia? Taccio che non si saprebbe bene compren-

dere come il nitro operasse proficuo ne' morbi flogistici, negl' idropi iperstenici, qualora la sua potenza si esercitasse così breve e circoscritta, come Rasori opinava.

Che se egli sentì detonare gli avanzi delle orine evaporate corrispondenti alle somministrate epicratiche dosi di nitro, ciò verificammo noi pure. Ma ci sembrò potersi meglio spiegar questo fatto coi principii sostenuti da Gallini e da Giacomini delle decomposizioni umorali retrograde, delle dissimilazioni di quegli elementi che non potendo divenire o restare materia organica vivente, dopo che subirono tutta la maggiore per loro possibile assimilazione, dopo che più agirono nelle parti dell' organismo da loro predilette, riassumono poi tutta od in parte la primitiva loro natura nella serie retrograda delle decomposizioni e delle nuove ricomposizioni, finchè come disaffini e però inutili o nocenti vanno dal corpo eliminati. Però la ricomparsa del nitro nelle orine nulla toglie alla legge generale dell' assimilazione, del trasporto, dell' azione dei rimedii benchè offrano di se indizio nelle loro escrezioni, come avviene degli asparagi e della trementina nello specifico odore che le orine tramandano, e che non emana il sangue estratto di coloro che quelle sostanze assunsero nel proprio corpo. E niuna maraviglia che Rasori non udisse detonare il sangue, ma sibbene le orine d' infermi posti sotto l' uso del nitro, quando anzi tal fatto rafferma la verità delle esposte dot-

trine. Se non che il nitro non esce pel solo emuntorio dei reni, chè ove ne' morbi flogistici determini, anzichè le orine, un copioso sudore, le mancanti o scarse orine analizzate comprovano ch'esso andò quasi tutto eliminato per la via della cute. E solo allora esce colle orine quando nell'alta iperstenia, nel maggior fervore flogistico e febbrile non trova di uscire dall'arida cute i cui vasi e pori rinserrati non permettono che la esalazione del secco e cocente calorico. Nè già colano le orine nell'idrope ipostenico, che anzi più mancano sotto l'uso abusato del nitro, nè sarebbe giusto con comoda contraria sentenza giudicare allora che se ne vada sopraccaricando e di mano in mano a se appropriandolo l'umano organismo, supposta tutta interclusa ad un tempo nella cute la via della uscita, quando si osserva che sì presto suole quello scaricarsene generalmente per l'emuntorio de' reni, come sollecito di liberarsi da materia a se stesso eterogenea ed infesta. S'intenda ciò detto contro la opinione di Rasori ch'egli stesso presentiva non inconcussa, pel solo studio del vero, onde è permesso e debito l'esame degli altrui pensamenti, comunque proprii di grandi maestri, senza punto mancare alla venerazione di cui sentiamo degnissimo quel sovrano benemerito ingegno.

Ora tornando a ciò che interessa la medicina pratica e insieme la tossicologia, cioè all'artificiale trasmigramento della diatesi o passaggio a

condizione opposta di eccitamento vitale, che secondo che è grave o gravissima degenera in lento o rapido veneficio, l'egregio collega ed amico Apollo Vicentini presente allo spaventevole caso sentì meco come e perchè sia possibile, se non naturale o spontaneo, questo tragitto della diatesi, dalla iperstenia flogistica nella opposta condizione dinamica. Sentì egli meco come si possa trascorrere a funesto abuso dell'arte che nell'esposto caso per altrui colpa intervenne, e che può accadere sotto la cura di medici impazienti troppo o poco esperti ed accorti; ma conobbe ancora come si possa riparare all'eccesso dell'arte stessa provedendo alla salvezza dell'infermo, e alla pace, alla fama del medico insieme. Cotali fatti non si cancellano mai più dalla memoria di chi li osservò sotto la propria cura, inspirano un giusto timore e ritegno, ed insegnano quella più perspicace e rigorosamente bilanciante prudenza che, dopo il possesso di sane dottrine, è la più sicura guida ne' difficili momenti della pratica medicina, scienza che è pure sperimentale e ad un tempo induttiva. Ma qualora si presieda al sanitario governo di numerosa popolazione variamente sparsa sopra vasto suolo collinare, qualora infestino in date stagioni molte e gravi malattie e nelle gravissime anco non si possano rivisitare gl'infermi ne' convenienti intervalli, sebbene occupando buona parte pur della notte nel faticoso esercizio, fa d'uopo ne' gagliardi e minacciosi morbi flogistici

qui predominanti aver l'animo coraggioso e pronto all'appiglio di validi mezzi terapeutici con risparmio di ulteriori soccorsi più attivi ed anche vani se tardi o inefficacemente da prima impiegati, quanto è d'uopo essersi addestrati al colpo di occhio clinico e aver la mente più che si può assicurata al pieno possesso degli elementi essenziali della diagnosi dietro rigorosa meditazione resa abituale e continuamente esercitata intorno ai singoli morbi. Nè la troppa temenza di qualche provato rischio potrebbe senza gran danno nella generalità de' casi e nel primo utile tempo far peritoso il curante o ritenuto troppo sulla scelta e misura di poderosi rimedii che la ragione e la sperienza in mille casi consimili fortunata consigliano contro malattie flogistiche di ruinoso e micidiale andamento.

La dose di un'oncia di nitro e di 48 grani di digitale da consumarsi in ventiquattro ore giusta la fatta prescrizione di una dramma del primo e di sei grani della seconda da prendersi ogni tre ore e dopo un largo salasso, potrà sembrare eccedente contro il primo orgasmo di una infiammazione pur grave e interessante organi centrali, ciò che non parrebbe contro flogosi già inoltrata al colmo della parabola ch'essa descrive. Ma il grado della iperstenia flogistica, come non si può previamente misurare a rigore, può bensì e dee temersi fino dalle prime da chi specialmente sappia per una pratica bilustre esercitata in regioni di

frequenti e gravi malattie flogistiche quale e quanto sia pur anco il primo impeto sovvertitore della infiammazione, e quale essa doni fino dai primordii latitudine di tolleranza a elevate dosi di controstimoli, quando ampia divampa in certe stagioni ne' villici che sotto la violenza di lunghi muscolari conati sostengono talvolta alternamente ad un' ora gli attacchi de' raggi infuocati e la guerra di avversi elementi, donde accensione flogistica pari alla forza e alla somma delle sue produttrici cagioni. D'altronde la nostra non fu una prescrizione assoluta, ma soggetta a condizioni violate. Nè dall'esatto adempimento erano a paventarsi pericolosi effetti contro una iperstenia altissima così bene contrassegnata, prevalente negli organi cui predilige l' azione de' farmaci prescritti, ipostenizzanti cardiaco-vascolari, e nel momento del maggiore concitamento febbrile del sistema sanguifero, giacchè quando pure dopo consunta nello spazio maggiore di tre o di sei ore la seconda o terza dose, la vitalità si fosse anco abbassata di qualche grado sotto il normale, quello stato ipostenico sarebbe stato temporaneo dietro la sola sospensione de' rimedii e tolto dalla risalente flogistica iperstenia. Ma non serbando modo, nè dando tempo (e nell' abbaglio corso si portava in ventiquattro ore la dose del nitro a tre oncie e quella della digitale a grani centoquarantaquattro, assolutamente intollerabili nello spazio di un giorno), avviene de' rimedii ciò che osservasi del salasso,

che può con prudenza successivamente ripetersi anche in poche ore salutarmente o impunemente, e che è riprovato e può riuscire mortale nella più acuta infiammazione, ove a straordinaria incomportabile misura s'istituisca di un colpo, o troppo presto e immoderatamente insieme ripetasi.

Nel caso accennato la depressione vitale doveva anche avvenir più sollecita, rotta la regola del tempo, perchè l'infermo non avea indizio d'irritazione, di flogosi o iperstenia eccedente idiopatica degli organi digerenti, per lo che i rimedii furono più prontamente digesti e assorbiti. Nè per ciò appunto la digitale ebbe tempo od ostacolo per trattenersi nel ventricolo ed operarvi quella sua molesta impressione onde molti malati lamentansi ed altri hanno cardialgia e bruciore (chè i vomiti, i tormini di ventre, le dejezioni alvine da azione dinamica dipendono), posti in condizioni diverse morbose o nello stato anche normale di squisita sensibilità della gastrica officina. Oltreciò aggiungeremo che ne veniva pure agevolata la digestione, sospesa qual era la polvere di digitale nel molto liquido acquoso, per cui cadeva quella colle divise molecole a contatto di moltissimi punti della mucosa stomachica, riuscendo così minima o nulla la irritazione de' singoli sparsi elementi d'altronde più prontamente assorbiti da più numerosi vasi inalanti, ciò che non può accadere nella ingestione della digitale in forma pillolare, di che abbiamo dalla sperienza sì frequente testimonianza,

sotto parità sempre di condizioni. Ma ragionando colla mente dei tossicologi, la digitale, veleno narcotico-acre che infiamma i tessuti sopra cui si applica, e il nitro, compreso ne' veleni irritanti, dovevano nell'esposto caso coll'azione loro cospirante raddoppiare la irritazione, vivissima flogosi accendere e tanto maggiore in un soggetto già prima invaso da infiammazione. E il soggetto stesso nel momento in cui io lo vidi sarebbesi dai tossicologi giudicato guasto ormai da esulcerazione, da gangrena, oppure da altre profonde alterazioni di visceri e vasi già condotto all'estremo inevitabil suo fine. L'etere e l'ammoniaca, secondo essi, ne avrebbono issofatto spenta la vita già moribonda, quando invece tali farmaci, per loro veleni micidialissimi, reagendo entro l'organismo nella prevalente sfera di azione opposta della digitale e del nitro, cioè nel sistema cardiaco-vascolare, vinsero la ipostenia poco men che mortale da que' due ipostenizzanti prodotta, e rialzarono la vitalità soccombente rivocando la vita nel primiero attivo equilibrio e dominio. Contro questo fatto solennissimo potranno pure dare di cozzo le stolte dottrine tossicologiche, omicide spesso e sempre pericolose, ma starà esso fermo vittorioso contro ogni assalto, quanto è certo che la verità e la natura, non mute mai nè fallaci per chi sappia interrogarle, trionfano sempre alla fine degli umani pregiudizii ed errori per quanto prepotenti siano e dall'uso e dalla età consacrati.

VIII. e IX. Caso di veneficio di tabacco in infusione per clistere, e di oppio.

C. A. di anni 47, di temperamento sanguigno e bilioso, di vigorosa primordiale costituzione, infermata poi da abuso di liquori, da venere e da sifilide, soggiaciuto a malattie flogistiche di fegato e degli organi digerenti, preso da vomiti cotidiani già da quattro anni, da ordinaria avversione al cibo, e non alimentantesi talora più giorni di seguito che di vino soltanto, ammalò verso i primi di novembre 1837 di enterite, che la costanza e mitezza de' fenomeni fecero ritenere superficiale e circoscritta, prevalente in quella ultima porzione dell'ileo che finisce nel cieco. Chiamato a curarlo, praticai un salasso, ordinai fomenti tepidi, clisteri oleosi ed olio di ricino, a cui per invincibile ripugnanza dell'infermo a qualunque altra, come a questa pozione oleosa, fu sostituito il solfato di magnesia e ripetuto, mancando gli effetti purgativi che non pure comparvero. Sul terzo giorno sentendosi pur meglio, nè più dolorante nella destra inguinale regione, lasciò il letto e si stette osservando due giorni. Senza febbre ritornò il malessere, il bisogno e il puntiglio nell'infermo di vincere ad ogni costo la ritrosia del suo ventre da sei giorni già chiuso, senza mai però alcun senso di vomito, nè indizio di meteorismo o di tensione addominale, e solo veglia ostinata con

qualche ricorrente fitta dolorosa alla parte indicata. Sospettai di qualche vizio organico preesistente, ma persuaso che da quello esclusivamente, senza una congiunta condizione dinamica iperstenica, anzi flogistica sorda e lenta tendente a crescere il vizio stesso, non dipendesse la costipazione del ventre, riproposi i mezzi suddetti che dall' indomito malato furono ripulsati, meno i clisteri oleosi che ripetuti se gli applicarono e inutilmente. Chiese l' elisire purgativo del sig. Le-Roy e vi diedi pronto il mio assenso, convinto come io sono da numerosissime prove ch' esso esercita nella macchina animale tutt' altra che azione irritante o stimolante da alcuni tanto temuta. Gliene limitava la dose ad una o due cucchiajate per volta, prefiggendomi di ottenere effetti locali o purgativi, ma esso impaziente volle trangugiarne di un sorso due oncie. Molte ore dopo comparve il vomito e non il secesso; si trovò sollevato, ma volea pure sciorre il ventre, e come era nauseato di farmaci in bevanda, gli prescrissi l' olio di croton tiglio alla dose di tre goccie in sei pillole da prendersi una ogni tre ore, desistendo a purgagione ottenuta. Ma di questa troppo ansioso ei se le prese a capriccio, chè posto io a notabil distanza non potea visitarlo che una volta al giorno, e niuno era che lo piegasse alla obbedienza. Ne ebbe effetti di universale abbattimento, ma non purgativi. Si tenne un consulto nel quale si stabilì di adoperare per clistere l' infuso di nico-

ziana a due dramme da ripetersi all'uopo, e per uso interno nuovamente l'olio di croton tiglio, che per altri principii teoretici il provetto consulente ritenne inerte da prima, perchè, secondo lui, in troppo tenue dose amministrato, e calcolando e promettendosi egli evacuazioni alvine in ragione della quantità maggiore dello stesso rimedio. Persuaso del contrario, lasciai che se ne ripetesse il cimento preparato ad ogni sinistro accidente a riparare ai soverchii effetti d'ipostenia che avessi poi rilevati. Il malato consunse in un giorno sette grani dell'olio prescritto, ed ebbe l'applicazione di tre clisteri dell'infuso proposto. Insorsero meteorismo, vomito ed ipostenia generale che sarebbe terminata colla morte in altro individuo che avesse avuto una tolleranza di minor latitudine contro sì ingente quantità di controstimolante rimedio. Riparai alla creata condizione ipostenica con alcuni grani di oppio, ma si attesero invano gli escrementi, di cui non uscirono in tanti giorni dietro i clisteri che quei pochi e minutissimi avanzi trattenuti fra le pliche de' crassi intestini e del retto che non erano prima usciti dietro le introduzioni precedute de' molti altri clisteri oleosi e con diverse altre sostanze preparati. Scomparvero il meteorismo, il vomito, ogni dolore e molestia; chiese l'infermo qualche alimento, e passò bene abbastanza il giorno ottavo e nono di cura.

Con tanto silenzio di sintomi opinai allora pretesa la stitichezza, ridotta ad apparenza e dipen-

dente da mancanza o da minimo resto di materie fecali nel tubo alimentare presso il cieco o il principio del crasso, trattandosi di un individuo che viveva quasi di vino, aveva vomiti quotidiani, e rari, pochi, duri escrementi naturalmente evacuava. La mi parve insieme poter derivare da difetto o non sufficiente copia di muco intestinale che non avesse potuto evacuarsi, perchè impedito nella discesa o ritardato da organico costringimento, non pure completo, dell'estremo intestino tenue, e da proporzionato assorbimento accresciuto, in una moderata ipostenia, dall'avidità degli inalanti di mano in mano che il muco enterico veniva secreto in quei momenti in cui non ne sospendeva la separazione la generale eccedente ipostenia. Consigliai quindi l'infermo a sospendere ogni rimedio per qualche giorno, ed a rimettersi in tranquilla osservazione di ciò che la natura fosse per operare od additare. Opinai vinta da tanti mezzi contrarii l'iperstenia e la flogosi già associata al vizio organico sospettato d'ingrossamento, di coartamento intestinale più che altro, e questo pensai, o mi giovava sperare, non giunto ancora al segno di troncare la comunicazione del tubo enterico, giacchè ammessolo pure completo per opera del recente processo flogistico, considerava nullo o dannoso ogni rimedio per poco che energico fosse stato per conseguire effetti purgativi impossibili. Credetti però conveniente il tornare all'uso degli alimenti appropriati e rendere agl' in-

testini il loro uffizio e stimolo naturale, attendendo dalle sole forze vitali, dal ridestato moto peristaltico la espulsione quando ancora possibile e preparata degli avanzi indigesti de' nuovi cibi.

Ma il mio consiglio non fu accolto dall'infermo, che esigeva pure di avere la sospirata abbondante evacuazione, e a mia insaputa tornò ai clisteri di tabacco, donde nuovo meteorismo che fu calcolato in altro consulto effetto di non bene doma enterite, contro cui fu suggerito il sanguisugio ai vasi emorroidarii e un blando metodo antiflogistico, donde crebbe la tumidezza timpanitica del ventre e si riabbassarono i polsi. In tale contrasto di pareri e con tanta inflessibilità e bizzarria del malato, io sapeva a qual partito doveva appigliarmi, e avrei secondato l'impulso della coscienza se non me ne avessero distolto, più che umani riguardi e la mia quiete, l'abbandono in cui vedeva cadere l'infermo ostinato a non volere altra persona alla cura, e la costernazione che mi mostrò quando presentì il mio allontanamento. La prudenza mi consiglia di tacere i molti particolari di questa storia che per l'oggetto cui tendo non gioverebbe infine palesare. Dirò bensì pel fatto nostro, che giunta la frenesia del malato a voler pure procurarsi ad ogni costo una copiosa dejezione, ed aspettandosela da saturi e ripetuti infusi di tabacco per clistere, che alla dose di quasi un' oncia ciascuno si fece arbitrariamente apprestare nella mia assenza del giorno sedicesimo di

cura, si provocò così estremo abbattimento vitale, che visitato da altri medici fu giudicato caso perduto ed imminente la morte, di cui anzi se ne era sparsa anche lontano la voce.

Io ritornava la sera inoltrata del giorno suddetto, quando in altra stanza da più ore ritirati lo deploravano i parenti in breve già estinto. Lo rividi pallido, gelato, con polsi perduti, meteorismo, breve respiro, sudori freddi alla fronte, parafonia e mente pigra bensì alquanto, ma serena e imperterrita a fronte di già sofferto ripetuto vomito stercoraceo. Introvidi, seppi il gran fallo commesso, e ricorsi alla tintura tebaica, portando l'oppio nel corso della notte a grani diciotto, computata la nota proporzione tra la tintura e l'oppio. Si alzarono i polsi e il calore, ravvivossi il respiro, sparve il meteorismo senza alcun segno al capo o alla regione prima dolente, al polso e alla cute che annunziasse nel giorno dopo alcun eccesso nella dose della tintura impiegata; e la mattina del giorno stesso ebbe finalmente dopo diciassette giorni d'interruzione tre scariche alvine che dall'odore e dall'aspetto si palesarono per escrezioni mucose enteriche e biliose miste a pochi avanzi fecali, che certo pochi esser potevano dopo l'uso di più che trenta clisteri diversi che di escrementi avevano già spogliati i crassi intestini. Passò lietamente tre giorni fra le congratulazioni degli amici, e prese qualche cibo con appetito e ristoro. Contento dell'opera per lui pro-

digiosa dell'oppio, mi pregò a fargliene preparare delle pillole da prendersi prudentemente in caso di rinascente languore, e lo providi di uno scrupolo di oppio in sostanza diviso in trentadue pillole da pigliarne qualcheduna in caso di vero bisogno. Io intanto lo lasciai qualche giorno attesa la molta sua lontananza e le molte mie cure, presto a tornare ad ogni avviso. L'infermo non vedendo in capo al terzo giorno ricomparire alcuna ventrale evacuazione, se ne ripromise l'effetto dall'oppio, nè lo ottenendo dietro le prime pillole, passò prestamente alle rimanenti, sicchè nella notte e nella mattina del dì successivo fu così cieco da trangugiarsele tutte. L'oppio che dapprima avea distrutta la ipostenia prodotta dalla nicoziana, e fu da essa salutarmente quasi assorbito, creò l'iperstenia, riaccese la enterite e tenne quel giorno, dietro audace delirio, in uno stato di letargo apopletico l'infermo, che a grande stento fu sottratto all'estremo suo fine colla flebotomia e coi ripetuti clisteri di tabacco. Ma non si riuscì più a vincere la enterite, che lenta poi decorse con febbre continua: ed io non la potei combattere ed osservare, caduto in quell'intermezzo di tempo infermo io stesso, ed ebbe un mese appresso quell'esito infausto che era ben facile pronosticare. La sezione del cadavere svelò flogosati gl'intestini, e ingrossato, indurito, completamente consolidato pel tratto di quattro pollici il tenue là dove sbocca nel cieco. Ma il perfetto oblitera-

mento del tubo precedentemente coangustiato lo riterremo di ultima formazione e ingenerato dalla flogosi ravvivata e resa indomabile dalla provocata iperstenia che avea prodotto il veneficio iperstenico.

Piacquemi narrar per disteso una storia che stammi e starammi sempre scolpita nella memoria pei suoi singolari accidenti, e che mi sembra pure feconda di utili deduzioni, tra cui le seguenti:

1. L'azione dei così detti purgativi non è costantemente in ragione della dose, chè anzi quando alle alte si trapassa, scemano d'ordinario o mancano gli effetti locali, e solo si spiegano più o meno energici gli universali d'ipostenia, come sapientemente insegna Giacomini.

2. Le malattie organiche, quando al loro ultimo grado non siano pervenute interrompendo le funzioni dei visceri principali, non troncano la vita, e però vuolsi espugnare quelle condizioni dinamiche che vi si aggiungono e che possono rendere e rendono mortale l'organico vizio. Nè bastar devono a giustificare il metodo curativo le risultanze necroscopiche de' disordini stromentali, a meno che non siansi tentati que' mezzi retti, razionali e unicamente capaci d'impedire l'incremento e il compimento mortale delle organiche alterazioni.

3. Il meteorismo o svolgimento di principii gasosi non dipende sempre da irritazione, da flogosi delle membrane intestinali, da arresto di sostanze

inassimilabili, da alterazione varia ed arcana degli organi destinati a compiere il processo della digestione ed assimilazione, ma è talora un sintomo secondario, un effetto d' ipostenia del sistema digerente, che può togliersi col rialzare il vitale eccitamento, e ricomporre così le funzioni dei tessuti ed organi gastro-enterici che da quello sono governate.

4. La costipazione alvina può egualmente dipendere, oltrechè da disordine meccanico, tanto da iperstenia universale e locale prevalente, come in alcuni casi da ipostenia generale in cui, se eccedente, mancano le escrezioni enteriche, resta abolito o sospeso il moto peristaltico degl' intestini, e può riuscire però purgante quel farmaco che sopraeccitando l' organismo erige lo stimolo e l' azione degl' intestini, siccome opera l' oppio nella colica saturnina, e come operò nel caso suesposto, producendo quello che i più attivi purganti e drastici così chiamati non fecero.

5. L' azione dell' infuso di tabacco per clistere non è irritante o stimolante, come opinano molti medici che credono da stimolo o da irritazione delle membrane intestinali derivarne le evacuazioni, e vincersi per cotal modo la pertinace stitichezza nei casi di colica, d' invaginamento, di ernia strozzata. E se il predetto infuso giova ne' casi in cui esiste appunto una irritazione, una flogosi, vi giova per azione contraria, mentre sa ognuno che nelle condizioni d' irritazione, di soprastimolo,

d' infiammazione, per poco che siano gravi, è più o meno invincibile la conseguente costipazione. E questa si accrescerebbe coll' applicazione dei clisteri di nicoziana nei casi di completo rilassamento, di vera debolezza di tutte le tonache intestinali, come vedemmo nel caso narrato, e purgativo torna in simili casi l' oppio, quell' oppio stesso che dato nelle diarree iposteniche o dipendenti da rilassamento parziale o prevalente delle boccucce esalanti e delle cripte mucose intestinali riesce invece astringente. E ciò prova pur sempre che la virtù de' rimedii è in se costante, immutabile ed una, per quanto diversi e anche opposti siano in apparenza gli effetti secondarii dell' azione vera, primaria, essenziale in condizioni dinamiche diverse od opposte.

6. Ma quello che più preme e per cui questa storia fu stesa, si è la prova che dare si possa più chiara dell' attività ipostenizzante cefalica e insieme vascolare e cardiaca della nicoziana, se è data ad alta dose; attività così energica che rese innocui e salutari, come si vide, gli effetti della ingente quantità di diciotto grani di oppio, oltre lo stimolo dell' alcool e dell' acqua di cannella in cui erano disciolti, assunti nel corso di una notte. Una tal dose presa in salute per la prima volta o in istato di ricomposto equilibrio vitale avrebbe cagionato un veneficio iperstenico, e la morte minacciata sarebbe avvenuta nel nostro secondo caso, se, oltre il salasso, la validissima azione oppo-

sta della nicoziana non ne controbilanciava o frenava le micidiali conseguenze, salvando essa in condizioni dinamiche opposte quell' infermo che avea prima poco meno che spento. Nè si obbietti che, se vale il primo, non è concludente il secondo sperimento, in quanto che il salasso premesso abbia impedito gli effetti supposti contrarii della nicoziana, mentre se fosse questa soprastimolante e chiedente il soccorso stesso che dagli avversarii e tossicologi è consigliato, elise pure le azioni del salasso e del tabacco, restava però sempre operosa e sarebbe egualmente divenuta mortale l' azione dell' oppio.

7. Ne' casi di stitichezza ostinata non devesi insistere soverchiamente nell' uso dei clisteri preparati con infusioni troppo sature di tabacco, dopo che fosse stata ottenuta qualche evacuazione, poichè l' azione del tabacco che moderata o pari al bisogno vinse da prima la costipazione prodotta da un recente ostacolo meccanico, da irritazione, da soprastimolo, da infiammazione, se continuasse eccedente, sospenderebbe, anzichè promuovere, nuove dejezioni, e si potrebbe a lungo giuoco coll' intento di procacciarle indurre una generale ipostenia imbarazzante il medico male avveduto, più o meno funesta, ed anche venefica e mortale, come era già presta a divenire nel soggetto della storia descritta.

9. Finalmente è da inferirsi che illusorie sono, considerate come turgori iperstenici, le esterne

tracce di congestioni al capo, di macchie livide e azzurrognole alle palpebre e alla congiuntiva che appajono talora in chi è sotto l'azione eccedente del tabacco, come io più volte ho potuto osservare nell'infermo preaccennato pochi minuti dopo le applicazioni de' clisteri preparati coll'infuso delle sue foglie. Questi contrassegni esterni che si osservano anche nel veneficio di atropa-belladonna, e lo si disse più indietro, non altro provano se non che l'azione ipostenizzante della nicoziana, come della belladonna, si dirige più pronta, più intensa, più manifesta sull'encefalo, e che i notati effetti e apparenze dipendono da ingorgo, da rallentamento di circolo al capo che si palesa pure e si estende nei capillari venosi della cute palpebrale e della sclerotica. Ma siffatto arresto o turgore deriva da tutt'altro che da soprastimolo, mentre nel suddetto individuo io rilevava abbassarsi prestissimo il calore cutaneo dopo la introduzione dei clisteri, infievolirsi i polsi e illanguidire, benchè pure tranquille restassero, le mentali funzioni.

Possano queste osservazioni e deduzioni trarre altri d'inganno in tali casi, e si perdoni a me la parte estranea al soggetto prefisso della narrazione di questa malattia che fu giudicata tenebrosa, inesplicabile, quanto incomprensibile, e che pure a me parve di conoscere e di curare per quanto era possibile razionalmente dietro i lumi della odierna patologia e terapeutica italiana. E se io

non m' inganno, ella non sarà nè inutile, nè indegna che io la rendessi di pubblica conoscenza.

X. Caso di veneficio di arnica.

Credo ben singolare siffatto avvelenamento, ma pur troppo esso addivenne per fatale abbaglio o per arbitrio supposto innocente in Matilde Guarda mia moglie. Di temperamento eminentemente nervoso, di predominio vascolare cardiaco, da quasi cinque anni per colpa in origine di violenti patemi di animo, ella soffre attacchi di emicrania, che ricorrono di ordinario mensili, ed anche più spessi talvolta, indipendentemente dalle funzioni uterine che si adempiono regolarissime. In uno stato di frequente e quasi abituale soprastimolo, di facil pletora, d' iperstenia predominante nelle meningi, per poco che ella trascuri la fuga o la temperanza delle cause eccitanti, soggiace agli accessi cefalgici, che durano talora acerbissimi le ventiquattro, le trenta e più ore con battito ardito dell' arteria temporale destra, quasi topica febbre, con afflusso e turgore intenso dell' occhio corrispondente. Si associano talora vero e vivo orgasmo febbrile, qualche fugace convellimento degli arti e palpitazioni energiche di cuore. Trasse vantaggio dal salasso, dal sanguisugio, dal giusquiamo, dal chinino, dai marziali, dal senape, dalla valeriana, dalla polvere di nicoziana, da qualche purgagione all' uopo, ma non tolse da

radice la disposizione o condizione essenziale morbosa, perchè di sua natura troppo tenace, troppo facile a risentirsi dello stimolo di tanti agenti spesso inevitabili esterni ed interni, ed anche perchè non ebbe finora tutta quella lunga tolleranza che difficilmente soggioga uno spirito giovane e vivace, ma che è pure necessaria in tali casi per ottenere o tentare un profitto maggiore da regolare e continuato governo farmaceutico, dietetico e morale. Così concepì diffidenza, come accade, de' mezzi più volte sperimentati, e si passò dall'uno all'altro, col consenso di dotti medici, attenendosi però sempre a quelli di azione congenere ipostenizzante cefalica, spinale, e vascolare cardiaca, osservando le leggi della più dilicata prudenza, e chiamando insieme alla cura i più efficaci presidii igienici e morali. Essendosi nella primavera dello scorso anno spiegati più che in addietro alcuni moti convulsivi per irradiazione di stimolo, per turgore iperstenico a più estesa porzione dell'aracnoide spinale e a' nevrilemi de' nervi rachidici, proposi l'infuso dei fiori di arnica, che a ciò teneva in serbo e in buona misura, col divieto espresso che niuno vi mettesse mano senza un mio cenno.

Sorgeva il dì 16 aprile 1838 che Matilde si svegliò con senso di grave ingombro al capo e segni d'incipiente angina tonsillare. Pur volle alzarsi ed uscire di primo mattino per le sacre funzioni, dando ordine alla serva che le preparasse una buona infusione di arnica, ciò ch'ella fece pi-

gliandone una manata di oltre un' oncia, come rilevai molto più tardi dall' esame e peso di un pari volume, e senza le opportune cautele la infuse in una libbra di acqua bollente. Matilde tornata a casa si bebbe tutto l' infuso, poco o nulla accusò i noti effetti di meccanica irritazione alla gola, allo stomaco, e quando io la rividi, si consolò meco per averle suggerito il migliore dei rimedii, sentendosi ella, e fino da circa mezza ora dopo assunta la infusione, libero il capo e sciolto ogni incomodo delle fauci. Mi assicurò che quella era stata prudentemente e bene apprestata, ed io tranquillo del suo tranquillo sorriso, tornai a visitare i miei infermi. Dopo il desinare, che ella mi condì del più gajo umore, io ripartii per nuove visite, nè mi resi a casa che dopo le otto della sera. La rividi abbattuta di forze e di polsi con molesta gastralgia. Mi narrò che in tale stato durava da più che tre ore. Essendo in chiesa avrebbe voluto uscirne, ma non si mosse, perchè sentiva le gambe come non più sue e intanto qualche ricorrente stretta di respiro alternavasi colle palpitazioni di cuore. Frequente però la premeva il dolore quasi pungitivo da prima, indi l' ambascia dello stomaco nella più pacata nitidezza della mente. Terminate le funzioni si avviò con piè infermo verso casa, ma sebbene vicinissima, presa da sfinimento, da senso d' imminente caduta, non potè proseguire e soffermossi presso una sua amica. Prese una limonea, un caffè, e le parve accresces-

sero la sua debolezza. Pigliò alcuni grani di uva digesta nell'acquavite, e si sentì calmata, rifocillata tanto che potè tornarsene a casa. Quivi si rinnovarono i disturbi dello stomaco e si bebbe due oncie di *rak* ricchissimo d'alcool, mezza ora prima che io la rivedessi. Ma il sollievo di questo liquore avea sentito mancarsi poco prima del mio arrivo, ed ella stavasi affannata sopra un sofà, cercando allora nell'opera di Giacomini istruzione sull'arnica e conforto. Mi avvidi subito degli effetti ipostenici dell'arnica tardi sviluppati per l'ostacolo della affezione flogistica preesistente, che l'azione sua avea dovuto distruggere, e che, dopo lunga lotta, tolto l'equilibrio delle forze, progrediva eccedente abbassandole. Nè m'inspiraro-no tema e ben distinsi dai dinamici gli effetti meccanici o irritativi dell'arnica procedenti dalla residua parte resinosa di essa rattenuta nelle pliche del ventricolo e per la sua più o meno eterogenea indigeribil natura non tutta prima disciolta, assimilata. A questi effetti non badai punto, e provvedendo ai dinamici, le apprestai sul momento un'altra oncia di *rak*, da cui sentì nuovo ristoro. In quello fui chiamato non lungi per una visita di urgenza, e partii mio malgrado, lasciando una ricetta per una pozione oppiata pel caso che il languore e la gastralgia risorgessero. Ma quella non fu procurata, aspettandosi il mio non lento ritorno. Non era per anco trascorsa una mezza ora che fui pressato ansiamente a soccorrere la

consorte assalita da mancanze e da convulsioni. Io la rividi in una placida agonia chiedente supplice un sacro ministro, e fu tremendo il mio soprassalto di terrore e di ambascia, ma fu un lampo, chè la necessità, l'amore lo vinsero. Io era già medico, e solo aspettava ansioso la tintura oppiata. Matilde frattanto dopo languidi divincolamenti delle membra, e già cessato ogni senso di affanno allo stomaco, giaceva immobile sul letto, fredda fredda il corpo tutto, con polsi silenti, col più oscuro e mancante fremito cardiaco, con soffocato respiro. Il suo volto era composto, ma di gesso; la sua mente serena, anzi in uno stato di chiaroveggenza; sentiva il senso di una morte certa già arrivata, e piamente gemeva preci per l'anima sua. Venne la sospirata pozione di quattro oncie di cannella con quattro scrupoli di laudano liquido del Sydenham, che ella prese, meno una mezza oncia che andò perduta riversa nei difficili moti di deglutizione, nello spazio di mezza ora circa. Non provò alcun senso di calore alla gola e allo stomaco che sentì ben presto una calma deliziosa; e poco dopo le undici ore della notte era tornata la vita nel suo equilibrio e vigore, quete e normali tutte le turbate funzioni. Ella fu salva, resa ai voti, al gaudio degli amici e parenti accorsi e presenti al deprecato caso imminente. Nel dì appresso accusò un lieve senso di gravezza al capo e qualche fastidio della luce dipendenti dall'azione dell'oppio che di poco aveva ecceduto

il bisogno dell' opera sua, ma l' eccesso fu lieve, e nel giorno dopo lasciò il letto e riprese i domestici uffizii. Così ella fu salva, ed io mi ebbi la massima delle consolazioni, il più sospirato premio dell' arte mia, il trionfo più caro al mio cuore. Era la compagna mia necessaria, il primo elemento della mia vita migliore.

Questo fatto prova lucidamente la facoltà ipostenizzante spinale, cefalica e pur vascolare cardiaca ad alta dose più manifesta dell' arnica, e che a dose altissima può riuscire venefica e mortale alla guisa di tanti altri agenti terapeutici in certe condizioni, e qualora siano in soverchia e straordinaria quantità ministrati. E gli effetti suoi ipostenici e venefici si sarebbono nel descritto caso ben più presto palesati, se Matilde era in istato di medio eccitamento e di perfetta salute. Ma la iperstenia preesistente e flogistica consunse, assorbì molte ore di seguito l' azione antiflogistica ipostenizzante dell' arnica, e questa solo allora depresse notabilmente la vitalità, quando libera rimase e vittoriosa nel campo dell' organismo sulla opposta condizione iperstenica, flogistica e sulla potenza contraria del liquore alcoolico che vi si aggiunse. Si vide così quell' arnica proclamata da molti eccitante e data contro le febbri dette adinamiche, contro i fantasmi ontologici di morbi maligni ipostenici e nervosi che funesto dominio ebbero nella mente de' medici sognatori, agire come validissimo antiflogistico, distruggere un' angina incipiente,

un turgore iperstenico al capo. Nè ciò basta, ma la si vide abbassare di tanto le forze vitali, da estinguerle quasi e da ingenerare la tolleranza o la innocuità di un' alta dose di oppio, oltrechè di una buona porzione di liquore alcoolico, in un soggetto che sente eccessivo lo stimolo della più moderata quantità di vino ogni qual volta lo sperimenta, ed al quale non ha mai potuto abituarsi impunemente o senza accelerare e aggravare i cefalgici insulti. Nè il primo di loro susseguito al funesto accidente ricorse più acerbo ed a più breve intervallo degli altri sofferti a fronte di tanto oppio e del *rak* che fu assunto.

XI. Caso di veneficio di nitro.

Maria Ambrosi Pizzolotti, villica, qui dimorante, di anni 42, di buona costituzione e temperamento melanconico, da otto anni d' infiacchita salute per effetto di altissimo spavento che la privò de' mensili tributi, la mattina del 7 Gennajo prossimo passato, accusando disturbi gastrici e sofferto avendo un primo leggiero attacco febbrile la notte, pensò di purgarsi senza medico consiglio. Teneva in casa tre dosi di nitro, ciascuna di cinque scrupoli, rimaste dopo la cura del servo che ne avea fatto uso contro una acuta arterite debellata alcuni mesi prima, e credendolo solfato di magnesia, ne sciolse due dosi in quattro oncie di acqua, e di un sorso si pigliò la bevanda alle

ore nove. Mezza ora dopo le insorsero dolori di ventre, vomiti ripetuti di materie liquide, e diarrea, con orine costantemente soppresse. Poco appresso cadde in sincope che durò lunga, e fu trasportata in una stalla. Visto che non dava più segno di riaversi da quello stato di sopimento e di freddo, si corse alle ore nndici da me che fui ratto a visitarla. Ella era posta su di una scranna con tendenza a stramazzare, come corpo morto, tosto che le mancava il sostegno delle braccia amichevoli. Era tutta quanta perfrigerata, senza polsi, senza moto del cuore, o non percettibile per quanto esplorato, e con gelido sudore alla fronte. Questa rapida abolizione o sospensione de' battiti cardiaci m' inspirò la idea che la misera avesse ingollato il nitro, come rilevai subito dopo da suo marito che mi presentò la carta rimastane di questo sale. Il nitro in data dose deprime energicamente e prestissimo la vitalità del cuore soprattutto, e fu col nitro che più validamente e prontamente che con altri soccorsi terapeutici io frenai tante ruinose emorragie. Prescrissi tre dramme di ammoniaca liquida in poco più che una libbra di emulsione con siroppo semplice, ed un terzo ne diedi alla attossicata in mezza ora. Posciachè mi accorsi di un fievole movimento cardiaco, passai all' amministrazione dell' etere e del liquore dell' Hoffmann, l' uno e l' altro alla dose di un' oncia in sette di acqua di cannella, e alla prima ora pomeridiana ebbe tutta consunta la eccitante mi-

stura. La adagiai sopra un letto nella stalla, chè trarnela in tale stato e contro sì rigido esterno freddo era gran fallo, le mantenni incessante l'azione del calorico a tutto il corpo e il benefico stimolo delle fregagioni con panni caldi. Soffriva tratto tratto dolori intestinali che un seguace di Orfila avrebbe creduto derivare dall'azione del nitro inassimilato, irritante, flogosante, e che meglio a me parvero dipendere allora da espandimento gasifico dell'etere e da meccanico distendimento di qualche tratto del tubo enterico, osservando quei dolori fugaci succedere costantemente ad ogni ripresa della pozione. Non ci badai punto, nè mi rattenni dall'esibirla tutta o dal ripeterne un'altra dose che quando credetti, consunta quella, di aver fatto abbastanza per saturare o distruggere la tremenda ipostenia universale. Alle due pomeridiane era fatto sensibile lo svolgimento del calore animale, e più tardi si eressero i polsi. La sera ancora la Pizzolotti passò sul proprio letto, dove la rividi e trovai con calore cutaneo non più che normale, prova che la dose degli eccitanti adoperati non era stata eccedente e nulla più che necessaria. Probabilmente se io proseguiva nell'uso dell'ammoniaca, sovrano degl'iperstenizzanti cardiaci e cardiaco-vascolari, la vitalità del cuore e de' vasi si sarebbe meno tardi rialzata, meno tardi ristabilito il generale equilibrio.

Parrà strano a taluni, e a me pure lo parve da prima, che la non istraordinaria dose di dieci scru-

poli di nitro avesse potuto determinare un così terribile avvelenamento da rendere necessaria alla sua espugnazione una sì ingente quantità di farmaci contrarii poderosissimi. Riteneva io pure che la dose fosse stata maggiore, ma dovetti ricredermi quando mi assicurai poscia della quantità dal peso, dall'esame della ricetta mesi prima prescritta, e dalla asseveranza della salvata, onde fui certo che niuno avea tocche quelle tre carte di nitro, di cui la residua riconobbe ella eguale alle due ingojate. Se non che è pur noto che di varia latitudine è la tolleranza individuale degli agenti soprastimolanti e controstimolanti, che dietro particolari condizioni e momenti ne variano gli effetti, onde si videro, in proporzione del grado di vitale eccitamento generale e parziale o prevalente di qualche sistema, altissime dosi di farmaci recare nulli o salutari effetti, e medie dosi addurre funeste ed anche letali conseguenze. E quanto alla Pizzolotti scemerà la sorpresa tanto più, riflettendo che la lieve iperstenia, il turgore flogistico precedente non avea centro nel sistema del cuore e de' vasi, ma nel ventricolo; che i languidi raggi di stimolo a quello diffusi, donde la breve e minima febbre, erano da qualche ora già dissipati, e che tale sistema era già ricomposto nello stato di normale eccitamento allorchè il nitro fu assunto. Così il sistema cardiaco-vascolare, che nello stato di vigente iperstenia sua propria durante il febbrile concitamento, comunque poco

e breve, avrebbe ammorzata in parte e ritardata l' azione del nitro, restò subitamente depresso, e quella sì presto e irreparabile quasi vi operò il veneficio. La pratica poi giornaliera ci apprende come nell' artero-gastro-enterite, gastro-arterite (febbre gastrica) molto più tardi si veggano gli effetti purgativi, se i rimedii sono prestati agl' infermi nell' incremento o nel colmo del parossismo febbrile, quando appunto è massima la iperstenia flogistica degli organi digerenti. E veggiamo ogni giorno il sistema cardiaco-vascolare sostenere l' azione di un largo salasso in un momento d' iperstenia maggiore sua propria, di orgasmo febbrile, e nascere il deliquio nello stesso individuo in condizioni diverse dietro lo sgorgo di poche oncie di sangue. — La Pizzolotti lasciò il letto nel secondo giorno, e uscì di casa nel terzo, cioè nel dì 10 di gennajo.

Si argomenti ora e concludasi se nella cura dell' avvelenamento di nitro preso ordinariamente in istato di soluzione e non concreto, chè tal caso vuol essere a parte considerato, debbansi cimentare i mezzi antiflogistici, le bevande mucilagginose, le mignatte, il salasso secondo i casi e i momenti per prevenire o vincere le paventate flogosi, le soluzioni di continuo, le gangrene ideate dai tossicologi, rendendo così il veneficio mortale se non lo era di sua natura, o prolungandone a mesi la convalescenza; oppure se debbasi dar tosto di piglio agli eccitanti e ministrarli con pru-

dente ardimento per ottenere nei casi tutti possibili pronta, sicura e piena salvezza.

Pochi cenni generali tratti da alcuni veneficii di vipera.

Essi occorsero alla mia osservazione nei primi anni della mia pratica, e alcuni presso il termine de' miei accademici studii. Che l'ammoniaca sia l'antidoto principalissimo di simili veneficii me lo raffermò pure la mia sperienza, e per essa vidi in tre casi segnatamente svanire ben presto il mortale pericolo, palmare dimostrazione che l'azione del tossico vipereo, come quello di altri serpenti, è di una potenza controstimolante, come Rasori primo e illustri naturalisti italiani provarono. Ma la sperienza pure mi apprese che tortamente pensano e insegnano alcuni autori che il veleno della vipera se è deprimente o ipostenizzante cardiaco-vascolare, se è malefico, non però sia mortifero che a Fontainebleau, in Linguadocca e in altre regioni dove questo rettile possede più attivo e copioso tossico che in Italia e in questi nostri paesi. Appoggiati a tale principio e fidanza credono taluni che basti sempre il solo muovere, scuotere, confricare, riscaldare il morsicato e soccorrerlo col semplice stimolo del vino, che in molta e bastante quantità non sempre possono inghiottire e gravarne lo stomaco messo a tanto sconcerto, e da cui lo osservai in due casi prestamente

rejetto. Taccio la insana pratica del volgo di applicare strettissimo e profondo laccio sopra la ferita anche qualche tempo dopo che inflitto fu il morso e già assorto il veleno di prontissima assimilazione, producendo così lesioni locali e ritardo di circolo nell'uopo maggiore di accelerarlo e di avvigorirlo. Taccio l'uso vano, insufficiente e talora dannoso di topici mezzi o applicazioni meccaniche, commendabili ed efficaci solo in sul principio, e che tardi s'impiegano sulla ferita a impedire il rapidissimo assorbimento, il veneficio, e perdendo il tempo prezioso in sì funesta lusinga, molta opera donando a cura d'irritazione di poco momento e niuna contro gli effetti fatali del tossico che libero intanto e potente insidia intimamente alla vita, e ciò ad imitazione de' tossicologi nel trattamento degli avvelenamenti per l'azione delle sostanze acri ed irritanti. Dirò solo che coi soli mezzi suddetti vidi, è vero, taluno andarsene salvo, ma a grande stento, e che narrommi tal altro già morsicato da vipera e così soccorso, aver provato un languore insolito e lungo, e fatta quasi una convalescenza di molti giorni, a cui bene si avrebbe provveduto coll'uso di più attivi sussidii. Dirò che sotto date condizioni una eguale o minor dose del veleno da altri non micidialmente assorbito, come avviene delle sostanze di eroica potenza, può portare effetti letali in altri individui senza pronti e validi rimedii; che qualche madre piange ancora sul miserando fato della figlia

estinta dal morso di vipera ospite del vicino bosco di Montello, perchè non ebbe sollecito o pari al bisogno poderoso il soccorso. E siccome la diversa capacità individuale a provare gli effetti, come di altre pericolose sostanze, di questo veleno non può previamente conoscersi e misurarsi, quando pure l' azione sua non fosse per riuscire mortale ne' singoli casi, sarà prudente, debito, utile partito quello di ricorrere all' ammoniaca o agli altri attivi iperstenizzanti con coraggio amministrati per vincere più prontamente e sicuramente la ipostenia e il veneficio che più o meno minaccioso può conseguirne.

Dagli esposti fatti discendono spontanee le seguenti conclusioni generali:

1.° I veneficii prodotti dalle preaccennate sostanze come da altre di efficacia congenere, dipendere dallo stato di controstimolo, d' ipostenia universale che inducono, e non da azione meccanico-chimica, acre, irritativa, infiammante, esulcerante, come opinano molti tossicologi, alla cui testa rispettato maestro e duce Orfila. Essere quindi della più alta importanza le viste e dottrine in proposito di Giacomini, che con tanto acume e tanto severa analisi e così ampio sviluppo dimostrò la necessità di distinguere gli effetti meccanici o fisico-chimici dai dinamici delle sostanze che stanno sotto il dominio della farmacologia e che entrano nell' umano organismo prima e dopo la loro assimilazione.

2.° Nulla o minima, secondo le varie sostanze, e correggibile poi facilmente essere l'azione loro fisico-chimica o la più eterogenea alla fibra, e doversi contemplare, prevenire o combattere gli effetti più formidabili della conseguente ipostenia che può recare il veneficio e la morte.

3.° I veneficii ipostenici doversi assalire quanto più presto si può con dosi generose a principio e frequenti di rimedii sopraeccitanti proporzionate alla gravezza diversa de' casi, essendo meglio alquanto eccedere che non pareggiare il bisogno della ipostenia che si produsse, mentre un lieve eccesso di stimolo o presto si dilegua da se o con opposti mezzi d'arte, ma il difetto o non raggiugnerebbe lo scopo, o renderebbe il trionfo più difficile e lungo.

4.° Un tiepido ambiente, le fregagioni stimolanti, l'applicazione del calorico continua ed estesa a tutta la superficie del corpo essere prezioso sussidio e contribuire efficacemente ad erigere la vitalità, che risponde però più pronta e meglio all'azione prepotente degl'iperstenizzanti diversi, etere, oppio, alcool ed ammoniaca.

5.° Quantunque questi farmaci in tempo utile e misura apprestati vincano tutti i veneficii ipostenici delle diverse sostanze atte a produrli, giacchè lo stimolo da loro portato si diffonde infine a tutti i sistemi, ad ogni fibra e molecola dell'organismo, tuttavia siccome è certissimo che i diversi sopraeccitanti sotto eguali condizioni orga-

nico-dinamiche spiegano la loro azione più pronta, più intensa, più durevole su questo o quell' organo e sistema, così gioverà a più facil vittoria l' adoperare ne' diversi casi di veneficio quello stimolante che meglio si dirige ed opera sul viscere o sistema più compreso da ipostenia. Sarà agevole di farne la scelta qualora si sappia da quale sostanza sia proceduto il veneficio, e qualora sia nota l'attività ipostenizzante elettiva o preponderante della medesima. Nella ignoranza dell' agente venefico, dall' osservazione, dall' esame dell' ordine successivo de' sintomi essenziali, interpreti fedeli della sede ed alterazione delle funzioni più perturbate o degli organi loro esecutori, si trarrà indicazione e norma per impiegare l' iperstenizzante corrispondente. Questa deduzione parte in me dalla osservazione fatta nell' avvelenamento di nitro, persuaso come io sono che la continuata amministrazione dell' ammoniaca in quel caso avrebbe più presto debellato il veneficio, perchè più presta questa e prepotente ad operare sul centro di azione del nitro che è il cuore. Potranno poi impiegarsi insieme que' sopraeccitanti che esercitano azione prevalente, più rapida o durevole sopra diversi organi o sistemi nel caso che questi si osservassero ad un tempo e del pari colpiti da ipostenia per opera della sostanza venefica.

6.° Allorchè i moti del cuore si sentono desti o ravvivati, e ogni poco risalenti i polsi e il calore animale, e osservasi qualche ampio confor-

tante sospiro con incipiente componimento e vigore delle funzioni sensifere e mentali, si può essere certi della vittoria, e si dovrà temperare ed anco sospendere alquanto l' uso degl' iperstenizzanti per non creare più tardi colla soverchiante loro misura, e fuor di tempo, uno stato opposto di soprastimolo eccedente pericoloso e d' imbarazzo pel medico. Dee perciò questi starsene in guardia, e ripiglierà l' uso de' farmaci stessi nel caso che i suddetti atti e moti vitali vedesse ristarsi torpidi o farsi retrogradi. Ma questo avvertimento nol privi del necessario coraggio nell' uso delle dosi elevate e frequenti in sul principio.

7.° Quanto ai veneficii iperstenici, prima di cimentare gl' ipostenizzanti più energicamente agenti sugli organi o sistemi più assaliti, sarà necessario premettere la flebotomia a liberar la pletora o il turgore, difficili od impossibili a togliersi subito per l' azione de' controstimoli. L' iperstenia ovunque diffusa e massima negli organi centrali scema, rallenta l' assimilazione, l'assorbimento, che pur sono indispensabili, perchè gl' ipostenizzanti s' addentrino ad operare nell' intimo dell' organismo, sugli elementi de' stami nervosi gangliari. Vi è bisogno di sciorre il circolo sanguigno inceppato dalla iperstenia squisita che costituisce il veneficio, di formare un vuoto nel sistema vascolare-cardiaco, perchè sia più libera e pronta l'attività degl' inalanti. Oltrechè l' azione degl' ipostenizzanti, quando pure valida si dispiegasse, non

operando ordinatamente ed equabilmente sul sistema del circolo potrebbe accrescere il turbamento e il danno dell' alterata circolazione. Ma le ragioni che consigliano di premettere il salasso in tali casi, come ne' morbi flogistici, saranno magistralmente sviluppate da colui che imprese e molto superò il prezioso lavoro della filosofico-sperimentale terapia italiana. Aggiungerò solamente che a cose pari non sì prontamente come l' ipostenico si vince il veneficio iperstenico. Nella ipostenia ove la vitalità non prima immediatamente o inevitabilmente si estingua, per quanto prossima al suo totale esaurimento, non perde l' attitudine di reagire agli stimoli, e dove questi siano poderosissimi e subiti, risorge e si rinnova la vita prontamente, perchè nel suo ritorno non trova generale scompiglio e profondo disordine negli organi e ne' conseguenti moti ed atti dinamici da lei governati, onde subitamente ne ricompone e riprende il dominio, quasi da gravissimo torpore e sonno universale ad operosa veglia rieccitata. E la sperienza ammaestra tutto dì come facile e presto si tolga con opportuni soccorsi uno stato di assoluta debolezza, di vero vitale languore. Nella iperstenia invece, ove pure la vitalità non prima soccomba quasi entro il proprio incendio arsa e distrutta, i sistemi e tessuti organici coi moltiplici processi vitali relativi si turbano più universalmente e intimamente, creasi più intenso e stabil turgore, scoppia e si associa alla iperste-

nia la flogosi, sorgono lavori, prodotti nuovi che nè sì prestamente, nè interamente dissipare si possono. E ciò ebbi ad osservare nel veneficio iperstenico di oppio da me trattato e più difficilmente vinto degli altri d'indole opposta.

Sarò ben pago se queste storie e riflessioni potranno offerire alla scienza, come ne porto pure speranza, una qualche utile contribuzione, della quale mi tenni obbligato. Spetterà poi al giudizio de' medici dotti e caldi amatori del vero il conoscere se vi sia qualche prezzo e utilità intorno a quanto io esposi col coraggio del libero pensiero, colla coscienza di genuini fatti diligentemente osservati, colla passione di quel vero che si cerca e si può francamente parlare come si sente. Credo anche da questi fatti dimostrato quanti errori siano disseminati nelle opere dei tossicologi, come questa parte della medicina su inferme basi tuttora vacilli, e quanto importi ch'essa venga rigenerata, nobilitata, eretta al meritato grado di scienza. Non si corra fanatici a produzioni straniere nell' obbliato possesso e migliore procaccio di più apprezzabili nostre, nè si accettino per cambio della patologia ai Francesi insegnata le loro dottrine terapeutiche magre, infeconde, o solo troppo feraci di danni e di vitupero alla tossicologia da loro tanto magnificata e ciecamente seguita. È in Italia dove questa gran parte della scienza medica deve ottenere nuova vita e splendore. E bene appartiene agl' Italiani,

fondatori e maestri della patologia e della terapeutica, il creare pur anco la tossicologia, che non potrebbe mai sopra altre fondamenta saldamente innalzarsi, che sopra quelle inconcusse della nuova dottrina medica italiana. Intendo per essa quel vasto edifizio di scienza pur nuovo nel suo composto che tra noi surse col secolo a tanta mole e patrio ornamento, elevato per l' opera cospirante di sovrani ingegni, collo studio, colla scelta, col profitto delle osservazioni, sperienze e dottrine degli antichi di tutti i tempi congiunte a quelle più mature e filosofiche dell' epoca odierna, ed a fronte degli urti e degli sforzi contrarii. Ma cessino una volta le inonorevoli guerre, le ignobili gelosie, le vane e dannose disputazioni; cessi il rimprovero giusto o l' insulto che ci fanno alcuni stranieri, quando già ne involaron le palme, onde gridano, che questa è quasi terra di maledizione, teatro di perpetue ire e discordie in disprezzo ed abuso dei rari doni che vi profuse la Provvidenza. E quanto alla medicina, il più augusto palladio della grandezza e dignità nazionale, si promuova per mezzi uniti il suo maggiore incremento e decoro. Non si parli degli abusi della medica riforma, chè non la nuova dottrina disonorano quelli, ma chi male la intende e la tratta. Veggasi invece come all' uopo essa abborra dal sangue e lo condanni, come sperda i timori e mostri le adultere sembianze di flogosi immaginate, come rattenga altri dall' uso pericoloso de' rimedii

antiflogistici, come sappia invece adoperar coraggiosa quelli di azione contraria, principalmente ne' veneficii ipostenici, non mai ribelle, ma pari sempre a se stessa, e sicura in quell' alta filosofia che la regge. Veggasi come colla scorta e coi lumi di questa dottrina dinamico-organica facilmente si spieghino e si ottengano quei trionfi, quasi dissi miracoli d' arte, che nè intendere, nè conseguir si potrebbono cogl' insegnamenti di altre scuole estere e nostre. Veggasi infine quanto concordi coi fatti accennati e colle deduzioni che ne prorompono, quanto veraci ed utili siano nella loro semplicità e lucidezza le dottrine da Giacomini esposte nella sua terapia, opera ch' era pur necessaria quanto è benefica e benemerita della umanità, degna della gloria nazionale e della scienza, della nostra riconoscenza e di quella dei posteri a cui è già consecrata.

Valdobbiadene 20 Febbrajo 1839.